



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

4 / 2018



Gli ostacoli sulla via della
redistribuzione del lavoro

(II Parte)

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l' "ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA." svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un' articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo a bmazz@tin.it – www.redistribuireillavoro.it

Presentazione quaderno n. 4/2018

Nel programma che il Movimento Cinque Stelle e Liberi e Uguali hanno presentato alle ultime elezioni è incluso un impegno a realizzare una significativa riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Non sappiamo se questi soggetti politici provvederanno realmente, nell'attuale legislatura, a procedere secondo quei programmi. Affinché questa indicazione non si trasformi in una farsesca ripetizione di quanto accaduto nel 1998 con l'iniziativa di Rifondazione Comunista è, però, necessario che gli agenti sociali che si pongono ora quell'obiettivo siano consapevoli dei limiti nei quali quella proposta incappò all'epoca.

Infatti, oggi come allora, la proposta della riduzione d'orario è confusamente affastellata insieme ad altre (ad esempio il reddito di cittadinanza) senza che sia possibile individuare un ordine gerarchico di priorità. Questo accostamento di diverse strategie, che caratterizzò allora anche il comportamento di Rifondazione, dimostra che ci troviamo di fronte ad una prospettiva *volontaristica*, che ha poco a vedere con una reale comprensione della natura della crisi che ci ha investiti. Si pesca, così, in forma intuitiva nelle vicende in corso, limitandosi a proporre un

rovesciamento del procedere senza approfondire l'evoluzione complessiva delle relazioni sociali e delle contraddizioni che hanno investito quei rapporti.

Nelle pagine che seguono riproponiamo la seconda parte dei numerosi argomenti a difesa della redistribuzione del lavoro pubblicati a suo tempo, consapevoli che in questi venti anni il senso comune non ha fatto alcun passo avanti nella direzione della comprensione della cogenza di quest'obiettivo. E, semmai, rispetto agli errori e alle idiozie che sono stati contrapposti allora a chi lo proponeva, c'è stato un significativo passo indietro culturale.

Gli ostacoli sulla via della redistribuzione del lavoro

(II PARTE)

Giovanni Mazzetti

ERRORI DI SOSTANZA

FAR LEVA SULLA PRODUTTIVITÀ?

Uno dei problemi che è al centro di molte riflessioni sul dilagare della disoccupazione è quello del rapporto che eventualmente intercorre tra aumento del numero dei senza lavoro e aumento della produttività. Si va da coloro che, in genere da sinistra, sostengono che l'aumento della produttività è *la causa* della crescita del numero dei disoccupati, a coloro che, in genere da destra, sostengono che la ragione di questo fenomeno negativo andrebbe ricercata nell'*insufficiente aumento della produttività*. Cercheremo di dimostrare perché entrambi incorrono in un errore, prendendo le mosse da uno splendido esempio di questo secondo approccio: il discorso che il Presidente Clinton ha fatto nell'unico vertice dei G7 dedicato, a Detroit nel '94, al problema della disoccupazione. Dopo un'esortazione, con la quale invitava «le persone a credere che la produttività è *fonte di guadagno e non di dolore*», Clinton ha candidamente aggiunto che «per tutto il ventesimo secolo, fino all'ultima rivoluzione industriale compresa, *ogni volta* che in una determinata area la produttività ha portato meno persone a svolgere lo stesso lavoro *i*

*cambiamenti tecnologici hanno fatto sì che in un'altra area venissero creati nuovi posti di lavoro*¹. Insomma, il processo di «creazione» di un lavoro sostitutivo di quello risparmiato sarebbe sin qui stato un processo sostanzialmente *automatico*. E infatti evidente che, secondo il Presidente degli Usa, i cambiamenti tecnologici avrebbero sempre un *duplice effetto*: risparmio di lavoro dato e creazione di lavoro nuovo.

Se le cose stessero realmente nel modo descritto non avremmo ovviamente che da attendere per vedere, prima o poi, lo sviluppo ripartire, con un conseguente riassorbimento della forza-lavoro disoccupata. Si tratta di una tesi che in Italia è cara a Bruno Trentin, il quale nega apertamente che possa esistere un problema inerente alla riproduzione del lavoro e che si tratterebbe solo di adoperarsi ad anticipare il secondo effetto, rispetto al momento in cui si presenterebbe in modo spontaneo. Sfortunatamente la realtà economica è molto meno lineare di quanto simili locuzioni non lascino intendere. Soprattutto non è affatto vero che esista un legame automatico tra risparmio di lavoro e creazione di nuovo lavoro. Sia ben chiaro, nessuno, o quasi,² nega che *l'intenzione* degli imprenditori che attuano una riduzione dei costi sia quella di tornare ad impiegare il capitale *risparmiato* in investimenti *addizionali*. E che dunque essi vorrebbero tornare a impiegare i lavoratori resi superflui in nuovi lavori. Ma il problema non è se essi vogliano o meno perseguire un simile obiettivo, bensì se essi siano sempre e

necessariamente *in grado di farlo*. Vale a dire che occorre verificare se possono presentarsi delle condizioni che impediscono agli imprenditori di realizzare ciò che è nelle loro intenzioni.

Distinguere i momenti del processo

Per procedere ad una data produzione gli imprenditori debbono sostenere un insieme di costi. Se, agendo sull'organizzazione del lavoro o sulla disponibilità dei mezzi di produzione, sono in grado di abbattere tali costi, essi provvederanno a procedere in questa direzione. Vale a dire che la *minimizzazione dei costi* è un obiettivo che, per l'impresa, è valido *in sé*, perché, dati i ricavi, consente una crescita della differenza tra questi e i costi, e dunque accresce *comunque* il profitto. Se poi gli stessi ricavi vengono messi in discussione, perché la domanda tende a contrarsi, allora la spinta a minimizzare i costi sarà ancora più pressante, perché in sua assenza il profitto tenderà ben presto a scomparire. C'è dunque un lato del comportamento dell'impresa che include strutturalmente la finalità specifica di risparmiare risorse, incluso l'impiego di forza-lavoro.

Notoriamente l'impresa non si limita però a minimizzare i costi. Oltre a far ciò essa tenta ogni via possibile per *massimizzare i ricavi*, ciò che corrisponde all'obiettivo di un accrescimento delle vendite. Tuttavia questa massimizzazione dei ricavi non è *legata causalmente* alla minimizzazione dei costi, ma dipende da qualcos'altro, che si presenta

come *esterno* all'impresa. Questo qualcosa, com'è stato dimostrato fin dagli anni '30, è la domanda. Solo fintanto che l'impresa non si trova di fronte ad una difficoltà di vendita, tutto ciò che viene risparmiato può tornare ad essere proficuamente impiegato in investimenti *aggiuntivi* che consentano di accrescere i ricavi. Non appena l'impresa viene invece a trovarsi in una situazione nella quale non trova acquirenti sufficienti ad assorbire ciò che essa è in grado di produrre, è molto probabile che proceda a degli investimenti che non perseguono la finalità di espandere l'offerta, bensì consentono di recuperare un profitto attraverso un'ulteriore riduzione dei costi. Ora, è vero che questi investimenti possono mettere momentaneamente in moto del lavoro, ma è anche altrettanto certo che non appena gli effetti voluti sono raggiunti l'occupazione tende ulteriormente a contrarsi.

Solo nel primo caso la situazione evolve dunque nel modo indicato da Clinton, mentre nel secondo caso essa evolve in maniera esattamente opposta, e cioè i cambiamenti tecnologici *distrucono lavoro in maniera accelerata* e sistematica.

Il verificarsi di questo fenomeno d'altronde è empiricamente constatabile, seppure in forma grossolana, attraverso il rapporto che esiste tra investimenti e creazione di posti di lavoro. Secondo uno studio tedesco, citato da Guy Aznar³, mentre tra il 1955 e il 1960 un

investimento di 100 miliardi di marchi si accompagnava alla creazione di 2.000.000 di posti di lavoro aggiuntivi e tra il 1960 e il 1965 riusciva ancora ad accompagnarsi alla creazione di 40.000 posti aggiuntivi, negli anni successivi interveniva un'inversione. Vale a dire che a parità di spesa negli investimenti si accompagna una diminuzione dei posti di lavoro. Così tra il 1965 e il 1970 ad ogni 100 miliardi di marchi investiti corrispondeva una diminuzione di circa 100.000 posti, diminuzione che saliva fino a 500.000 posti persi nel periodo 1970-1975, per poi aggravarsi ulteriormente nel periodo più recente.

Poiché non è pensabile che le imprese rinuncerebbero a riversarsi su un mercato che permettesse di accrescere i loro ricavi⁴, e poiché un'ampia disponibilità di capitali è confermata dal continuo riversarsi di masse di risparmi sui mercati finanziari, non si può non concludere che le imprese stesse si scontrano con un limite della domanda.

Il problema della domanda

Per giungere alle conclusioni alle quali giunge Clinton occorre dunque presumere che l'impresa non si trovi mai in difficoltà nel realizzare la vendita del prodotto che sarebbe in grado di offrire, o che comunque sia in grado di individuare altri bisogni da soddisfare attraverso una produzione da riversare sul mercato a *prezzi* che coprano i costi. Ma che le imprese non godano di una simile certezza è dimostrato

dall'esperienza storica. Questa ci insegna infatti che spesso le imprese si sono trovate nel loro complesso con una capacità produttiva che eccedeva le possibilità di assorbimento del mercato⁵, e quindi hanno dovuto contendersi i compratori.

Il dire, come fa appunto Trentin, che si tratta di un problema necessariamente transitorio equivale a presumere, anziché a dimostrare, che la riduzione dei costi debba presto o tardi tramutarsi in un'espansione dei ricavi, e cioè che non si presentino *mai* difficoltà strutturali nell'impiego del capitale.

Capire lo Stato sociale

Purtroppo, però, la storia ci offre una conferma del fatto che le cose stanno in modo completamente diverso. La tendenza recessiva che si manifestò durante la Grande Crisi degli anni '30, e che in un paese maturo come la Gran Bretagna durò per tutto il ventennio 1919-1939, riuscì ad essere affrontata efficacemente, dopo la Seconda guerra mondiale, solo grazie all'aperto riconoscimento che le imprese potevano essere incapaci di tornare ad utilizzare tutto il risparmio realizzato grazie al progresso tecnico, perché si trovavano con una *capacità produttiva che eccedeva ampiamente e strutturalmente la domanda*. Lo Stato intervenne, utilizzando quel risparmio, creando milioni di posti di lavoro e impedendo all'industria privata di perdere ulteriore occupazione, grazie

alla spesa derivata dalla produzione di ricchezza propria del comparto pubblico. Fu dunque questo intervento che alimentò quella domanda, che attraverso lo spontaneo evolversi dei rapporti capitalistici non sarebbe riuscita a prendere corpo. Clinton può dunque raccontare la favola del duplice effetto dell'innovazione tecnologica, appunto perché non sa nulla o quasi della storia economica di questo secolo. È vero che le imprese seppero soddisfare questa accresciuta domanda, con l'immissione sul mercato di tutta una serie di prodotti nuovi — basti pensare ai frigoriferi, alla Tv, al telefono, alle automobili, ai personal computer, ecc. - ma il problema è che esse *non erano in grado di generare autonomamente questa crescita, che fu resa possibile solo dall'intervento dello Stato*. Infatti, poiché lo Stato ampliò enormemente le proprie spese, provvedendo alla soddisfazione dei grandi bisogni sociali, come la scuola, la sanità, i trasporti, generando in Europa, ma anche negli Usa, milioni di posti di lavoro, si creò quel reddito che era capace di trasformarsi in una domanda per i beni che potevano essere prodotti dalle imprese.

Ma la maggior parte della società prese atto di questo passaggio fondamentale in maniera completamente stravolta. Non si rese ben conto del recedere della funzione propulsiva del capitale, per la semplice ragione che le stesse imprese si avvantaggiarono della - nuova - funzione propulsiva dello Stato e crebbero anch'esse, e dunque sembrò che il mondo fosse cambiato poco rispetto al secolo scorso. In molti

fantasticarono addirittura di un patto sociale di natura *solo redistributiva*, e cioè tale da far partecipare i lavoratori di una fetta maggiore di una ricchezza, che si riteneva continuasse però a scaturire *solo* dalle decisioni aziendali. Se le cose fossero andate in questa maniera, avrebbe indubbiamente ragione Clinton, perché gli anni dei cosiddetti «miracoli economici» sarebbero stati l'espressione della capacità del capitale di mediare un'ulteriore fase dello sviluppo.

Ma nei fatti le cose andarono in maniera esattamente capovolta. E cioè lo Stato, spingendosi al di là dei limiti comportamentali delle imprese, e dunque impegnandosi in una produzione sociale che non avrebbe necessariamente visto coprire i propri costi⁶, consentì alle imprese di produrre un prodotto che altrimenti non sarebbe venuto alla luce, creando, con i redditi corrisposti ai dipendenti pubblici e ai lavoratori messi in moto con le sue spese, un mercato di sbocco che altrimenti sarebbe mancato. Vale a dire che le imprese hanno potuto continuare ad innovare e a risparmiare lavoro perché *qualcun altro* si faceva via via carico del problema che conseguiva a quella innovazione e con il quale gli imprenditori si erano mostrati incapaci di fare i conti.

Da lungo tempo non è dunque vero che il secondo momento del processo capitalistico sia in grado di autoalimentarsi. Per questo non si può confidare in esso per far onestamente fronte al problema della

disoccupazione di massa e ogni fiducia cieca nel progresso tecnico, come strumento per risolverlo, è del tutto malposta.

I CONTI COL PASSATO

Secondo notizie giornalistiche, nel corso del febbraio '98, Sergio Cofferati avrebbe cercato di sollecitare la Cgil ad assumere un orientamento favorevole alla riduzione dell'orario di lavoro, a condizione che le soluzioni adottate rispettino le compatibilità concordate con il cosiddetto Patto del luglio '93. In particolare sembra che egli abbia sostenuto che la riduzione debba attuarsi a carico dei guadagni di produttività *futuri* che, sulla base della concertazione del '93, è previsto affluiscano alla forza-lavoro come aumento retributivo. L'ipotesi sarebbe dunque la seguente: se la produttività aumenterà del 2% all'anno, si proceda a ridurre del 2% il tempo di lavoro, invece di chiedere un 2% di aumenti salariali. Una posizione apparentemente molto ragionevole e condivisa da un buon numero di coloro che vanno in giro strombazzandosi «esperti di problemi del lavoro». Sennonché c'è un piccolo problema, che con questo approccio viene, forse involontariamente, rimosso. Vediamo di che cosa si tratta.

Il tentativo di fare la storia, cioè di indirizzare la propria vita sociale invece di limitarsi a subirla passivamente, non può mai partire *da zero*, e cioè non può mai riferirsi soltanto al futuro. Prima di confrontarsi col

modo in cui impiegare gli aumenti di produttività *del domani*, bisogna affrontare i problemi che possono essere stati determinati dagli aumenti di produttività *di ieri*. E che cos'è la disoccupazione? Un aumento di produttività pregresso *che non si è riusciti a trasformare né in nuovo lavoro, né in un tempo libero per gli individui*. I tre milioni di disoccupati italiani e i circa venti milioni di disoccupati europei non sono cioè altro che lavoro reso superfluo dal progresso tecnico *passato*, che non si è stati in grado di sostituire con un'altra attività socialmente valida⁸. Dunque, prima di concentrarci sul problema di che cosa fare dei futuri aumenti di produttività, dobbiamo dedicare la nostra attenzione al problema di che cosa fare di questi disoccupati, perché in fondo è proprio il loro esserci che ci spinge a dire: è meglio trasformare gli aumenti di produttività in tempo disponibile, piuttosto che in lavoro aggiuntivo.

Le 35 ore, una tappa

La proposta della riduzione d'orario a parità di salario muove dal riconoscimento di questa situazione, e quindi guarda al futuro senza astrarre dalla storia recente. Che Cofferati e la Cgil convengano sulla necessità di trasformare i futuri guadagni di produttività in un tempo disponibile per gli individui è indubbiamente cosa buona. Ma deve essere chiaro fin dall'inizio che ciò non corrisponde affatto al fare i conti con la disoccupazione esistente. Uno dei ritornelli che viene

continuamente ripetuto dagli avversari della riduzione d'orario è, infatti, quello che essa non è una misura adeguata per far fronte al problema della disoccupazione. Ma se si attua questa strategia ignorando il problema di come fare i conti col passato è ovvio che la disoccupazione tenderà a permanere. Insomma, o le 35 ore sono il timido inizio di un processo, che potrebbe ben presto richiedere riduzioni molto più drastiche della durata della settimana lavorativa, o potremmo trovarci, di qui a qualche anno, con un esercito di disoccupati addirittura superiore a quello attuale. Gli avversari della riduzione d'orario, che non capiscono i più elementari meccanismi che legano tra loro bisogni, produttività, lavoro, tempo libero e sviluppo, ci aspettano al varco per dire: vedete, la riduzione d'orario non serve a combattere la disoccupazione! Debbono dunque essere coloro che la sostengono a riconoscere che tutto dipende dal modo in cui viene attuata, e cioè che essa non può essere altro che una tappa. Questo perché ci sono tra i 10 e i 20 punti di aumento di produttività pregressa *da recuperare*, prima di procedere oltre sulla via dell'ulteriore riduzione. Se questa consapevolezza manca non si può sperare in un qualsiasi effetto della diminuzione del tempo di lavoro sull'occupazione.

Ridurre l'orario e aumentare il monte salari

In conseguenza di ciò non si deve porre, come invece fa Cofferati, l'obiettivo della riduzione in alternativa agli aumenti salariali. Infatti la mancata trasformazione del tempo risparmiato in nuovo lavoro ha comportato non solo la disoccupazione, ma anche la *mancata formazione di un reddito, del quale le condizioni tecniche della produzione avrebbero consentito di godere*. Cosicché la domanda è stata ed è sensibilmente al di sotto delle potenzialità dell'offerta⁹. Una politica come quella prospettata da Cofferati avrebbe senso solo se il sistema economico stesse funzionando alla pienezza delle sue potenzialità, perché in quel caso il reimpiego del lavoro risparmiato con le innovazioni costituirebbe l'espressione positiva della capacità delle imprese di procedere sulla via dell'accumulazione assicurando allo stesso tempo la piena utilizzazione delle risorse. Ma non appena c'è una disoccupazione strutturale il vincolo di mantenere invariato il rapporto distributivo salari-profitti comporta un'artificiale limitazione della soddisfazione dei bisogni, perché impedisce ad una domanda preesistente di continuare a presentarsi¹⁰. E le cose peggiorano ulteriormente se, come sta avvenendo in questa fase, interviene una redistribuzione a favore dei profitti e delle rendite, e cioè si segue il processo di svalorizzazione della forza lavoro che consegue al suo mancato reimpiego.

La proposta della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, finalizzata a redistribuire il lavoro possibile tra tutti, muove dall'esplicito riconoscimento *dell'artificialità* di questa limitazione. Per questo essa riesce a concepire la simultaneità della riduzione con l'aumento dei salari, come articolazione di un arricchimento collettivo che le imprese, nell'ambito della loro prospettiva sociale, non sono in grado di assicurare. La finalità non è pertanto solo quella di garantire un recupero dei futuri aumenti di produttività, ma di consentire allo stesso tempo la formazione di quel reddito potenziale che permetterebbe all'offerta di esprimersi al livello della capacità produttiva formatasi nella società.

Poiché quel reddito aggiuntivo non garantirebbe un guadagno per le imprese, esse non sono disposte ad erogarlo, confermando così la necessità di porre l'intera questione su un terreno che riconosce la *necessità* di un intervento pubblico per la sua soluzione.

VA BENE PER IL NORD, MA NON PER IL MEZZOGIORNO

Un rilievo che viene spesso opposto ai sostenitori della riduzione dell'orario è: la proposta ha un senso dove il lavoro c'è, ma là dove manca, come si fa a ridurlo? Apparentemente il ragionamento non fa una grinza. Ma ciò è dovuto solo alla pochezza del pensiero di chi formula il rilievo, in quanto non sa tener conto di molti elementi della realtà sociale finché non gli vengono sbattuti sotto al naso.

Capire la disoccupazione meridionale

Perché mai nel Mezzogiorno la disoccupazione è elevata? Perché molti dei progetti di industrializzazione formulati tra gli anni '60 e '70 hanno dovuto essere accantonati, e addirittura molti dei distretti esistenti, al pari di quanto è accaduto al Nord, hanno dovuto essere smantellati o drasticamente ridimensionati. Si pensi al polo chimico di Lametia Terme, o al Centro Siderurgico di Gioia Tauro, per esempi del primo tipo, e a Bagnoli o a Crotone per quelli del secondo. Perché tutti questi «fallimenti»? Perché un così drastico ridimensionamento delle prospettive di allora? Per la semplice ragione che in quegli anni si è scoperto che, attraverso lo sviluppo intervenuto dal dopoguerra, era stata creata, non solo in Italia, una *capacità produttiva eccedente*. Si badi bene, eccedente non già rispetto ai bisogni dell'insieme dei paesi, bensì rispetto alla domanda globale che essi erano in grado di esprimere. La disoccupazione meridionale non è quindi un qualcosa che poggia solo su se stessa, ma scaturisce da un'interazione diretta con il resto del sistema economico europeo, e da una indiretta con il resto del mondo. Tant'è vero che quei progetti che non erano strettamente legati ad un'espansione dei mercati - come la crescita del sistema scolastico e di quello universitario, o del sistema sanitario - hanno avuto attuazione, e hanno creato tutta l'occupazione¹¹ che da essi ci si aspettava.

I legami da non dimenticare

Tra la disoccupazione del Sud e l'alta occupazione del Nord c'è dunque un nesso, non nel senso ingenuo che quest'ultima è causa della prima, ma nel senso, molto meno assurdo, che data la seconda, e non intervenendo mutamenti significativi sui mercati, la prima tende inevitabilmente a permanere. La maggior parte degli economisti sostiene che questo esito non è necessario, e sollecita il Sud a competere con il Nord (!) nella conquista dei mercati. Si tratta di una sollecitazione suicida, appunto perché, in assenza di un'espansione significativa della produzione, ogni eventuale sottrazione di mercati a coloro che li occupano si risolve in un aggravamento del problema della disoccupazione, non nella sua risoluzione. D'altra parte, la tendenza spontanea attuale è proprio questa, vale a dire che le imprese si ristrutturano in continuazione per mantenere la loro fetta di mercato e in conseguenza di ciò accrescono il numero dei lavoratori in esubero.

Proprio perché c'è un rapporto tra l'occupazione di chi lavora e la disoccupazione di chi non lavora, e dunque tra l'alta occupazione del Nord e l'alta disoccupazione del Sud, la proposta della riduzione dell'orario di lavoro riconosce che uno dei momenti essenziali di una strategia finalizzata a porre rimedio all'attuale stato di cose, sta nella *redistribuzione* del lavoro, inclusa ovviamente quella *territoriale*. Si badi bene, non si ipotizza che dalla riduzione scaturisca *automaticamente* la

redistribuzione, bensì che questa deve costituire un momento inevitabile e consapevolmente perseguito della prima. In altri termini, la riduzione del tempo individuale del lavoro è economicamente sensata solo *se ed in quanto* il tempo complessivo di lavoro viene redistribuito.

Una semplice riprova

Prendiamo ad esempio il primo stadio della riduzione, quello che dovrebbe condurre tra breve alle 35 ore settimanali per tutti. E evidente che esso comporterà una riduzione della disponibilità della forza-lavoro occupata mediamente pari al 12,5%. Infatti, se si tolgono 5 ore dalle 40 dell'attuale settimana lavorativa legale, si opera una riduzione del lavoro complessivo erogato in misura pari a questa percentuale. Ora, ci sono molte aree del paese nelle quali la disoccupazione è in proporzione sensibilmente al di sotto di questo valore. Quindi, anche supponendo che la minor disponibilità settimanale di forza-lavoro venga compensata con l'impiego di lavoratori disoccupati, ci troveremmo nell'incapacità di far svolgere una parte del lavoro che attualmente viene svolto. Se tutto il resto restasse fermo, ci troveremmo conseguentemente nell'impossibilità di produrre una parte della ricchezza materiale che oggi viene prodotta.

Come coprire quel tempo che non riuscirebbe ad essere coperto con il ricorso ai disoccupati esistenti in loco? Poiché la soluzione che fa leva sulla migrazione dei lavoratori è palesemente contraddittoria, per il fatto

che determinerebbe il bisogno di un lavoro aggiuntivo destinato a creare le condizioni per l'accoglienza degli immigrati, e dunque finirebbe col mordersi la coda, è evidente che l'unica soluzione razionale è rappresentata dal trasferimento nel Mezzogiorno di quella parte della produzione che è trasferibile¹². È bene ribadirlo: questa non sarebbe una conseguenza automatica della riduzione dell'orario di lavoro, bensì un consapevole e coerente svolgimento di quelle che sono le sue implicazioni.

L'effetto diretto sul Mezzogiorno

L'effetto che abbiamo descritto riguarda il Sud solo indirettamente. Appunto attraverso la redistribuzione del lavoro. Ma è palese che, se e quando esso interviene, si instaura un nesso diretto tra la durata della settimana lavorativa e il numero di coloro che potranno essere chiamati al lavoro, via via che questa redistribuzione territoriale interviene. Là dove troverebbero un'occupazione a tempo invariato 100 lavoratori, se ne potrebbero infatti occupare 112 ad orario ridotto. E il numero tenderebbe a crescere con ogni ulteriore diminuzione del tempo di lavoro.

Certo, se si immagina che tutto cominci e finisca con la riduzione del tempo di lavoro questo fenomeno positivo non avrebbe luogo. Ma il punto è proprio questo: *solo gli avversari della riduzione, o i suoi sostenitori più ingenui, pretendono che la riduzione rappresenti un toccasana*. Chi lavora

su questo problema da tempo sa che essa è parte di un processo più generale attraverso il quale si cerca di dar vita ad uno sviluppo che altrimenti rimarrebbe precluso.

Un provvedimento per i soli ricchi?

Le argomentazioni sin qui svolte si riferiscono al caso specifico del Mezzogiorno d'Italia, ma implicito in esse c'è un aspetto che consente di fare i conti con le critiche di quanti sostengono che quella della riduzione dell'orario di lavoro rappresenterebbe una proposta valida per i soli paesi o per le sole aree ricche.

Le possibilità di sviluppo dei paesi poveri sono prevalentemente collegate all'impiego delle conquiste scientifiche e tecniche intervenute altrove, cioè in quei paesi che hanno già goduto di uno sviluppo. Vale a dire che l'attività che essi cercano di mettere in moto ha una produttività media molto più elevata dell'attività messa a suo tempo in moto per attuare lo sviluppo nei paesi che ora sono economicamente avanzati. Se si realizza oggi un acquedotto, ad esempio, non lo si fa con picconi, pale e carriole, come accadde in Europa alla fine del secolo scorso, ma piuttosto con le moderne macchine scavatrici, con i camion, con le posatrici automatiche di tubi, ecc. Se si deve stampare un libro o un giornale non si ricorrerà ai linotipisti, ma alle moderne tecniche elettroniche. *Il lavoro necessario per ottenere determinati risultati è*

drasticamente abbattuto rispetto a tutte le epoche passate non solo là dove c'è già stato uno sviluppo, ma anche là dove esso viene eventualmente avviato. Pertanto, se si vuoi dare un lavoro alle moltitudini che stanno abbandonando il mondo della sussistenza agricola e dei rapporti precapitalistici, lo si può fare solo prendendo atto di questa situazione nuova, e riducendo sensibilmente l'orario individuale di lavoro.

È proprio perché si fa l'esatto contrario, e cioè si tende a negare la nuova realtà delle forze produttive, per avvantaggiarsi delle condizioni di miseria dei produttori immediati costringendoli spesso a orari validi per l'Inghilterra di inizio '800¹³, che il problema della disoccupazione, con le centinaia di milioni di individui coinvolti, assume nel mondo sottosviluppato una dimensione ancora più esplosiva che da noi.

MA NON SPINGERÀ LE IMPRESE AD INTENSIFICARE L'INNOVAZIONE?

Secondo Eugenio Scalfari la proposta della riduzione della giornata lavorativa comporterebbe «una truffa bella e buona»¹⁴ o quanto meno sarebbe frutto di ignoranza. A suo avviso, infatti, coloro che la sostengono nasconderebbero agli altri, o non saprebbero, che «la diminuzione dell'orario a parità di retribuzione, che farà divenire la manodopera più costosa, spingerà le imprese verso investimenti 'capital intensive', cioè di sempre più alta tecnologia volta a *risparmiare*

manodopera». Non è dato sapere con chi, tra i sostenitori del «lavorare meno», Scalfari abbia concretamente discusso del problema per giungere ad una simile conclusione. Ma il sospetto è che egli non sia ricorso ad una conoscenza di prima mano, ma piuttosto abbia solo immaginato quelle che potrebbero essere le argomentazioni di coloro che avversa. Nessuno di coloro che sostengono *seriamente* la proposta della riduzione ignora infatti il fenomeno da lui richiamato. Al contrario lo considera come una componente essenziale del processo di trasformazione che, con la riduzione, si intende attuare. E, sia ben chiaro, come una componente *positiva!*

Il problema del tempo di lavoro necessario

Chi si batte per ridurre il tempo di lavoro considera il capitalismo come un modo di produrre storicamente superiore rispetto a quelli che l'hanno preceduto, appunto perché, da un lato, riduce costantemente il tempo di lavoro necessario, mediante le innovazioni tecnologiche e dall'altro cerca di usare il tempo liberato per nuove produzioni. Le innovazioni permettono di ottenere gli stessi risultati produttivi che si ottenevano prima, impiegando però una quantità minore di risorse e di lavoro, e dunque debbono già essere considerate come un progresso. Un simile giudizio non può ovviamente mutare per il solo fatto che l'evoluzione viene eventualmente sollecitata dalla riduzione dell'orario,

invece di scaturire direttamente e autonomamente dalle strategie delle imprese. Dunque, se la lotta per la riduzione sollecita le imprese a risparmiare lavoro al di là del livello spontaneamente deciso, ciò è cosa buona.

Sottostante al giudizio di Scalfari c'è però una domanda che non viene esplicitamente formulata, ma che spiega bene i motivi che lo spingono a credere di trovarsi di fronte ad una «truffa». Se si spingono le imprese ad accelerare l'innovazione, si chiede Scalfari, non si finisce col far crescere la disoccupazione?

Il ridimensionamento del meccanismo compensativo

Chi coltiva un simile dubbio deve però essere ben consapevole di quello che implica. È noto infatti — e si tratta di una cosa ampiamente risaputa dalle analisi di Schumpeter degli anni '30 - che la tendenza a innovare, che include la spinta al risparmio di lavoro sulle produzioni in atto, è una caratteristica intrinseca della produzione capitalistica. Quindi il risparmio di lavoro è una componente *strutturale* di questo modo di produrre. Ma il capitalista non risparmia lavoro per lasciare la forza-lavoro, che ha liberato dai precedenti compiti, inutilizzata, quanto piuttosto per tornare a comperarla e a impiegarla in un lavoro aggiuntivo. La spinta al risparmio, quando i rapporti capitalistici si riproducono senza contraddizioni, è *compensata* da una corrispondente

spinta alla spesa finalizzata alla produzione di un profitto aggiuntivo. Solo quando questa spesa interviene, d'altronde, l'egemonia sociale dei capitalisti trova una conferma¹⁵, appunto perché gli stessi lavoratori possono tornare a percepire un salario, e dunque a comperare i mezzi della loro sussistenza, nel mentre contribuiscono a produrre un prodotto eccedente. L'arricchimento dei capitalisti, fintanto che questo «meccanismo» funziona, non è in contrasto con la riproduzione della normale esistenza degli stessi lavoratori, e con un suo miglioramento.

Ma se si ritiene che si sia giunti ad una situazione nella quale il risparmio di lavoro si risolve in se stesso, e cioè che il profitto non scaturisca da un prodotto aggiuntivo del lavoro, ma solo dal risparmio attuato, si immagina un sistema che non è più in grado di tornare a utilizzare alternativamente le stesse risorse che via via rende disponibili. La spinta al risparmio *non è più compensata* da una corrispondente spinta alla spesa, perché le imprese non riescono più a produrre un profitto aggiuntivo *attraverso l'impiego di quella forza-lavoro*. La differenza tra ricavi e costi, nella quale si concretizza il profitto, non è garantita da una crescita dei ricavi, ma da una diminuzione dei costi.¹⁶ Ora, chi giunge ad una simile conclusione *condivide*, probabilmente senza saperlo, il pilastro analitico della proposta della riduzione dell'orario di lavoro. E dunque, anche se si oppone a questa proposta, lo fa confermando quelli che sono i suoi presupposti. Infatti, la tesi di coloro che propugnano la riduzione

del tempo di lavoro a parità di salario è interamente sostenuta dalla convinzione che le imprese non siano più in grado di tornare ad impiegare il lavoro che rendono superfluo, anche se *continuano a risparmiarlo su scala sempre più allargata*. Il presupposto della rivendicazione della riduzione della giornata lavorativa non è infatti, come sostengono impropriamente alcuni, l'ipotesi della «fine del lavoro», quanto piuttosto quella del drastico ridimensionamento del *meccanismo compensativo* che permetteva di sostituire nuovi lavori a quelli risparmiati.

Come perseguire l'arricchimento?

La richiesta di non procedere alla rivendicazione di una riduzione del tempo di lavoro perché altrimenti le imprese non saprebbero far altro che accrescere la disoccupazione è dunque una richiesta che conferma le ipotesi di coloro che avanzano questa rivendicazione, invece di confutarla. Essi infatti sostengono che non bisognerebbe affatto rinunciare all'aspetto positivo dei rapporti capitalistici che continua a sussistere. E cioè che sia tuttora un bene il cercare «di ridurre il lavoro necessario della società ad un minimo»¹⁷. Il cambiamento da attuare riguarda invece il secondo aspetto della dinamica sociale. Se è vero che le imprese non sono più capaci di impiegare il lavoro reso superfluo in attività *lavorative* aggiuntive, si deve procedere «allo sviluppo e alla

formazione artistica, scientifica, sociale, ecc. degli individui», facendo diventare quel tempo un tempo per loro ¹⁸. Non con l'imposizione utopistica di una libertà concepita idealisticamente, bensì con la pura e semplice appropriazione di quel «tempo divenuto libero», la cui disponibilità per gli individui è dimostrata *praticamente* proprio dall'incapacità delle imprese di metabolizzarlo all'interno del meccanismo accumulativo.

I sostenitori della riduzione del tempo di lavoro sono cioè convinti che il persistere della disoccupazione consegua dalla pretesa di lasciare il tempo risparmiato sotto l'esclusivo controllo delle imprese. Essi ritengono che se, senza forzare nulla sulla società, si prende atto dell'incapacità delle imprese di procedere ad un nuovo impiego, si deve necessariamente convenire sulla proposta della riduzione. Argomentazioni come quella di Scalfari, lungi dallo scalfire questa convinzione, la rafforzano. Infatti o è vero che la riduzione dell'orario non incide sulla capacità delle imprese di tornare ad impiegare il lavoro, così com'è avvenuto in tutte le riduzioni precedenti che hanno portato la settimana lavorativa dalle 80 ore di inizio '800 alle 40 ore della fine del '900, o la proposta della riduzione ne esce rafforzata, costituendo l'*unica* soluzione sensata ad un problema che investe i rapporti sociali alla radice.

Radicalità della proposta

Anche se i sostenitori della proposta della riduzione sono convinti della sua validità, non si fanno illusioni sul facile superamento delle difficoltà che si accompagnano alla sua accettazione generale. Essi sono infatti consapevoli che la convinzione che non esista altro uso del tempo reso superfluo, oltre a quello che lo lascia sotto il controllo delle imprese, è *parte integrante dei rapporti di produzione dominanti*, e che dunque non sia possibile sbarazzarsene senza una radicale trasformazione delle forme della socialità. Se è vero, come sostenne Marx, «che il capitale non consiste nel fatto che il lavoro accumulato serve al lavoro vivente come mezzo per una nuova produzione, ma piuttosto nel fatto che il lavoro vivente serve al lavoro accumulato come mezzo per conservare ed accrescere il suo valore di scambio», l'accettare che il lavoro vivente non possa più essere chiamato a svolgere questa funzione equivale a convenire sul fatto che *il capitale ha raggiunto il limite della sua riproducibilità*. Dunque, o le imprese sono in grado, come in passato, di compensare gli effetti di un'eventuale riduzione della giornata lavorativa, e questa si presenta come l'espressione di una libertà che esse riescono a mediare, o non sono in grado di farlo, e la riduzione dell'orario si presenta come una necessità, *tertium non datur*. Ma si potrà mai discutere seriamente di un problema del genere con persone ideologicamente prevenute come Scalfari?

NOTE

¹ BILL CLINTON, *La sfida del cambiamento. Economia globale, mutamenti sociali, lavoro*, in «Nuova Rassegna Sindacale», n. 26, 11.7.1994.

² *A dire il vero alcuni di coloro che sono schierati a sinistra, mi vengono qui in mente Screpanti e Revelli, affermano che i capitalisti perseguirebbero lo scopo della riduzione del personale come un fine in sé, ma si tratta di un fraintendimento grossolano mediante il quale si presuppone come un «fatto» ciò che invece dovrebbe essere spiegato come manifestazione delle circostanze economiche.*

³ GUY AZNAR, *Lavorare meno, lavorare tutti*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. 41.

⁴ *Per un'ulteriore considerazione su questo problema si veda più avanti il saggio dedicato alla critica delle posizioni del Ministro Ciampi.*

⁵ *I contributi dello stato alla rottamazione nel settore auto sono uno dei modi in cui si è preso atto del sussistere di una capacità produttiva eccedente che non era in grado di offrire merci ad un prezzo che coprisse i costi di produzione.*

⁶ *È questo, indubbiamente, l'aspetto più complesso dell'intera questione. La sensatezza di una spesa che supera i ricavi non può essere colta se non si comprende la natura paradossale della disoccupazione di massa. Ma è proprio su questo elemento che fecero leva i padri fondatori dello Stato sociale.*

⁷ *Inutile dire che la Confindustria si oppone a questa lettura e sostiene che gli aumenti dei salari dovrebbero servire solo a recuperare la perdita di potere di acquisto derivante dall'inflazione.*

⁸ *Vale a dire che né le imprese, né lo Stato sono stati in grado di creare un lavoro sostitutivo di quello che è stato risparmiato.*

⁹ *Un problema che è ovviamente incomprensibile per chi crede che i nostri guai derivino dall'aver vissuto al di sopra delle nostre possibilità materiali.*

¹⁰ *Infatti la forza lavoro risparmiata e non reimpiegata non riceve un reddito, o ne riceve uno ridotto, e quindi non può esprimere una domanda che il sistema economico è materialmente in grado di soddisfare.*

¹¹ *Il problema della maggiore o minore efficienza di questa occupazione si riferisce ad aspetti diversi da quelli sui quali ci stiamo soffermando. Esso tuttavia non confuta, ma al contrario rafforza la validità della rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro.*

¹² *Molti processi produttivi sono notoriamente vincolati ad un insieme di condizioni locali: temperatura, umidità, condizioni del suolo, ecc., e dunque di questo si dovrebbe tener conto nel programmare la redistribuzione.*

¹³ *Negli anni Ottanta l'Avvocato Agnelli faceva l'apologia del fatto che in Corea del Sud si lavorasse 72 ore alla settimana, senza rendersi conto che con il progresso i coreani si sarebbero battuti, come hanno fatto, per una riduzione dell'orario di lavoro avvicinandolo sensibilmente a misure europee.*

¹⁴ EUGENIO SCALFARI, *Fate presto o affonda il paese*, «la Repubblica», 5.10.1997.

¹⁵ *È la tesi di uno studioso come Keynes, che difficilmente potrebbe essere considerato come un «rivoluzionario». Si veda il suo *La fine del laissez-faire*, pubblicato in una raccolta a cura di Giorgio Lunghini edita da Bollati-Boringhieri.*

¹⁶ *All'argomento è dedicato il capitolo AntiCiampi, che si trova più avanti in questo testo.*

¹⁷ KARL MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1970, voi. II, p. 402.

¹⁸ *Lo stesso Claudio Napoleoni intrecciò apertamente l'obiettivo di lottare per la riduzione dell'orario di lavoro con l'interesse dei lavoratori ad accelerare l'innovazione tecnologica. Vedi *Perché ridurre l'orario di lavoro*, in «Sinistra '80», numero zero, 1987, p. 24.*

¹⁹ *È questo il senso di qualsiasi preclusione di principio nei confronti di un impiego della forza lavoro disponibile da parte della pubblica amministrazione. Un'ideologia regressiva che è largamente diffusa in questa fase storica.*

EMERITE IDIOZIE

CULLE VUOTE O CERVELLO PIGRO?

Una serie di luoghi comuni erronei e fuorvianti sono stati sin qui sparsi a man bassa nel dibattito sulla previdenza, che rappresenta solo l'altra faccia della lotta per la riduzione dell'orario di lavoro. Anche ora, che un forte colpo al sistema pensionistico è stato inferto dalle riforme restauratrici dei governi Amato e Dini, il governatore della Banca d'Italia Fazio¹ insiste nel dire che «la situazione non reggerà» a causa del sensibile allungamento della vita media, cioè perché le persone campano più a lungo. Con una ingenuità che sconcerata, si desume automaticamente, dall'accostamento immediato di questo fenomeno al fatto che si fanno meno figli, che dall'intreccio di questi due fenomeni deriverebbe l'impossibilità di continuare a garantire ai pensionati lo stesso livello di vita che è stato assicurato a coloro che li hanno preceduti. Richiamiamo la colorita descrizione di un noto catastrofista, passato dal giornale della Confindustria a *la Repubblica*. «Le cifre dell'evoluzione demografica *non lasciano scampo....* Con una media di 1,26 figli per donna,

L'Italia è *precipitata* in una crisi di denatalità che non ha precedenti storici.... Mentre le giovani generazioni si assottigliano rapidamente, la speranza di vita degli anziani si allunga (per fortuna) sempre di più..... L'effetto di questo invecchiamento sul sistema pensionistico si comincia a vedere sempre più chiaramente.... Il deficit dell'Inps si gonfia anno dopo anno, diventa una *voragine senza fondo*..... I tagli delle pensioni sono necessari e saranno sempre più pesanti nei prossimi anni, ma non bastano ad arginare una spesa complessiva che ormai lievita comunque per effetto della sola dinamica demografica. Per quanto si impongano sacrifici a ogni singolo pensionato, è sufficiente la proliferazione del numero degli anziani a proiettare sempre più su la spesa totale. Per pareggiare i conti bisognerebbe *sequestrare* il 45% di ogni busta paga solo per i contributi previdenziali, senza contare le tasse!.... Dunque all'interno del 'sistema Inps' *non c'è salvezza*. Comunque si rigiri la questione *i pensionati sono troppi e le pensioni troppo care* da finanziare. Il *crack è inevitabile*» ?

Agitando questi spauracchi, si è riusciti a far breccia nel senso comune di ampi strati della popolazione, i quali hanno finito con il ritenere che le dimostrazioni e le proteste in materia di pensioni, quando si prospettano tagli e sacrifici, siano del tutto fuori luogo. «Per via delle cifre», essi sostengono, «tutti sono sostanzialmente d'accordo, perché avanti così si va alla bancarotta. La demografia degli anziani pensionati sempre più

numerosi e dei giovani occupati sempre meno numerosi è *incontestabile*. Lo stralcio e il rinvio della riforma possono salvare la faccia del sindacato, ma non cambiano il *fatto* che lo Stato sociale va ridimensionato, che il tempo delle cicale è finito».³

Poiché a noi non sembra proprio che il ridimensionamento dello Stato sociale corrisponda ad un puro e semplice «fatto», al quale i cittadini non possano far altro che piegarsi, cercheremo di dimostrare la fragilità degli argomenti attraverso i quali, in particolare in riferimento alle pensioni, si giunge a questa conclusione.

Il ragionamento tecnico-economico dei catastrofisti è relativamente semplice. La contrazione delle nascite fa ridurre il numero di coloro che possono *dare* un contributo per la corresponsione delle pensioni. L'allungamento della durata della vita media fa, allo stesso tempo, aumentare il numero di coloro che debbono *avere*, per il fatto che si trovano nella condizione di ricevere una pensione. Se prima 10 attivi dovevano mediamente mantenere 5 inattivi, e quindi 1 pensionato era mantenuto da 2 persone che lavoravano, tra qualche anno 10 attivi dovranno mediamente mantenere 10 inattivi, e quindi 1 sola persona dovrà mantenere 1 pensionato, ed ancora più in là 5 attivi dovranno mantenere 10 pensionati, facendo così salire a 2 il numero dei pensionati che dovrà essere mantenuto da 1 lavoratore. Diminuendo il numero delle

persone che provvede a ciascun pensionato, ciò che può essere messo a disposizione di quest'ultimo non può non essere *inferiore* rispetto a prima. Lo stesso ragionamento è stato talvolta espressamente articolato in termini di «entrate» e di «uscite». Se coloro che pagano diventano di meno, e coloro che riscuotono diventano di più, o i secondi accettano di *ricevere di meno* o i primi debbono *pagare di più*. Il principio dell'equilibrio implica che nella «scatola delle pensioni»⁴ non possano entrare meno soldi di quanti ne escono. E a questo principio occorre uniformarsi agendo su una delle due grandezze.

Questo modo di avvicinarsi al problema spinge così a concludere apertamente che, essendo mutato il peso relativo delle diverse classi di età - con le parole usate da un rappresentante della Confindustria, «essendo intervenuta una rottura demografica» -, ed essendo prevedibile un ulteriore mutamento in futuro che accentuerà la tendenza in atto, deve modificarsi il rapporto tra *l'attività* e *l'inattività* o - come vedremo si tratta però della stessa cosa - il rapporto tra il *dare* e *l'avere*. E vero che coloro che stanno per andare in pensione hanno contribuito al mantenimento dei pensionati che li hanno preceduti, ma quelli che li seguono sono di meno rispetto a loro. Quindi possono dare di meno. I primi dunque debbono accettare di avere di meno o, alternativamente, di restare più a lungo in attività, contribuendo ad accrescere il numero di coloro che danno, e consentendo al minor numero che va in pensione di

continuare a godere dello stesso livello di vita di prima. Si deve fare in modo che alla cosiddetta «rottura demografica» non segua una «rottura finanziaria». Poiché quest'ultima interverrebbe solo se la maggior parte delle persone pretendesse di avere di più rispetto a quanto si può dare, bisogna convincerle ad accettare il *rigore*. Per questo, da un lato, sono state abolite molte forme di pensionamento di anzianità e si è innalzata per tutti l'età alla quale si può andare in pensione⁵, in modo da far dare a ciascuno di più e, dall'altro lato, si è ridotto il rendimento delle pensioni e si è resa più povera la base sulla quale vengono calcolate, in modo da far avere a ciascuno di meno. Solo così le cicale finiranno, come secondo i catastrofisti debbono, per trasformarsi in formiche.

Un primo errore metodologico

Questo ragionamento non fa una grinza sul piano della coerenza logica, ma incorre purtroppo in più di una svista madornale. Solo degli stolti possono infatti ritenere che *già dalla culla* si possa partecipare al mantenimento dei pensionati. Nella realtà i neonati debbono essere a loro volta *mantenuti dalla popolazione attiva*. E, nei paesi civili, rimangono in questo stato di dipendenza dagli altri per molti anni. Quindi le culle vuote da sole non possono dirci proprio *nulla* sul trattamento da riservare ai pensionati.

Per affrontare coerentemente il problema di ciò che è possibile dare a coloro che vanno in pensione, è necessario che si faccia riferimento ad un'altra variabile, rappresentata da coloro che possono *effettivamente* dare, cioè a quanti sono *pronti ad entrare nel processo produttivo*. La verifica va dunque fatta non in rapporto alla maggiore o minore disponibilità di neonati, bensì in rapporto alla maggiore o minore disponibilità *di forza-lavoro giovanile*. Infatti, mentre i figli in culla *costano*, i figli che hanno raggiunto l'età in cui possono trasformarsi in forza-lavoro sono in grado di *produrre*, e quindi di rendere. Solo se scarseggia questa forza-lavoro si può quindi dire che mancano quelli che, con un'analogia, potremmo definire come i «neonati al mondo della produzione», cioè coloro che possono eventualmente contribuire al mantenimento dei cittadini che, per età o altro, escono dalla vita attiva. D'altronde è evidente che se, da parte delle imprese, da parte dello Stato o da parte dei privati cittadini, ci fossero delle richieste di forza-lavoro non soddisfatte e *non ci fosse forza-lavoro disponibile*, per ogni cittadino che va in pensione si porrebbe il problema di chi svolgerebbe la sua attività in sua vece. Se questa sostituzione non avesse luogo, una parte dei bisogni, inclusi ovviamente taluni bisogni di coloro che vanno o sono in pensione, non potrebbe continuare ad essere soddisfatta. L'impoverimento sarebbe nell'ordine delle cose, e i tagli sarebbero una conseguenza inevitabile, non già della

generica mancanza di figli, bensì della mancanza di una risorsa essenziale come la forza-lavoro.

Ora però, non solo nel nostro sistema economico un fenomeno del genere non si verifica, ma accade l'esatto l'opposto! Se analizziamo i dati statistici degli ultimi venti anni scopriamo infatti che nel corso degli anni 70 dai 600.000 agli 800.000 giovani tra i 14 e i 29 anni - gli effettivi «neonati al lavoro» - erano in attesa di poter provvedere attivamente al proprio mantenimento, e di contribuire indirettamente a quello altrui, ma restavano disoccupati. Nel corso degli anni '80 la cifra crebbe sensibilmente, fino a sfiorare i 2.000.000 di unità, per salire attualmente oltre i 2.500.000. Non ci sono quindi culle vuote, sul mercato del lavoro, bensì culle sovraffollate! Una moltitudine di giovani si accalca alle soglie del mondo della produzione, pronta a mantenere se stessa e a dare un contributo al mantenimento degli inattivi, ma qualcosa impedisce l'estrinsecazione della loro capacità di dare, immiserendo allo stesso tempo la loro possibilità di avere. Addirittura il 50% circa dei maschi al di sotto dei 35 anni, continua in Italia a vivere in famiglia proprio a causa della impossibilità di entrare nel mondo della produzione.

L'ingenuo obietterà, a questo punto, che se si fanno meno figli il problema generato dal mutamento del rapporto lavoratori attivi/pensionati è solo spostato, cosicché sarebbe opportuno essere

previdenti, anticipare la futura tendenza alla scarsità della forza-lavoro, ed orientarsi ai tagli. Ma anche questa osservazione, come ora vedremo, è frutto dell'incapacità di cogliere dei fenomeni sociali essenziali.

Un secondo errore metodologico

I teorici del crack delle pensioni, come abbiamo appena rilevato, commettono un grossolano errore di percezione confondendo la dinamica dei flussi in entrata e in uscita nel mondo della vita, con la dinamica dei flussi in entrata e in uscita nel mondo della produzione. Ma questo non è tutto. Essi incorrono infatti in un altro errore, strettamente intrecciato con il primo, quando cercano di interpretare l'evoluzione stessa del sistema produttivo, nella fase in cui i lavoratori sono attivi. Sostenendo che coloro che escono dalla vita attiva *debbono* essere *necessariamente* sostituiti da altri lavoratori, di modo che il *rapporto quantitativo tra attivi e inattivi rimanga invariato nel tempo*, finiscono con l'ignorare uno degli elementi più importanti del sistema economico. Nello svolgimento del ragionamento scompare infatti una componente essenziale del rapporto che intercorre tra attività e inattività, tra produzione e soddisfazione dei bisogni, quello relativo alle *variazioni della produttività del lavoro*. Il vincolo secondo il quale gli inattivi possono abbandonare effettivamente il lavoro senza impoverire la società e se stessi solo se ed in quanto sono sostituiti da un numero corrispondente

di lavoratori, regge solo se si ipotizza che dal lavoro scaturisca *sempre lo stesso prodotto*. Insomma, si tratterebbe di un mondo nel quale non esisterebbero le macchine e gli altri strumenti innovativi della produzione, e nel quale non si attuerebbe alcuna riorganizzazione del lavoro tesa ad accrescerne il rendimento. Ma se non ci si rifugia in questo mondo fantastico, e si riconosce che dal lavoro può scaturire, e in genere scaturisce, un prodotto di volta in volta diverso e crescente, corrispondente al grado di produttività che l'attività ha conquistato, non si può far a meno di far entrare nel ragionamento analitico anche questa variabile. Valutiamo, molto semplicemente, quello che è implicito in questa svista. Chi ignora le variazioni nella produttività del lavoro argomenta nei seguenti termini. Supponendo che la popolazione sia composta di 100 persone. Se gli attivi scendono da 50 a 33, gli inattivi salgono da 50 a 67. Questi 67 non potranno continuare a ricevere quello che prima veniva corrisposto ai 50.1 produttori sono infatti scesi di $1/3$, e corrispondentemente è diminuito il prodotto che eccede ciò che è necessario per garantire la stessa esistenza dei 33. Quindi i 67 inattivi debbono accontentarsi di dividere questo minor eccedente, corrispondente al contributo al mantenimento di altri fornito dai 33 rimasti attivi. Un semplice calcolo dimostra che essi dovrebbero accettare un peggioramento delle loro condizioni di vita pari al 50% di quello che andava a chi li ha preceduti.

Ma se si tiene conto che la produttività del lavoro aumenta, cioè se si riconosce che normalmente, nella società moderna, cia-scun lavoratore attivo è in grado di produrre più di quanto non facessero gli attivi nella fase precedente, tutto cambia. La diminuzione del numero degli attivi può infatti essere *compensata*, o addirittura *più che compensata*, dall'aumento della produttività del loro lavoro. Se, ad esempio, l'aumento della produttività è tale che, per ottenere lo stesso prodotto, occorre un terzo del lavoro che occorreva prima è evidente che, anche se la popolazione attiva si riduce da 50 a 33, si potranno ciononostante migliorare le condizioni medie materiali di vita degli attivi e degli inattivi nientemeno che del 100%. Questo perché quei 33 produrranno complessivamente *il doppio di quello che veniva prima prodotto dai 50*. Per lasciarle inalterate rispetto al periodo precedente sarebbe sufficiente che, nell'arco di tempo considerato, la produttività del lavoro aumentasse del 50%.

Per avere un'idea concreta del fenomeno di cui sdamo parlando basta tener presente quello che è effettivamente accaduto in agricoltura (anche se il ragionamento è ancor più valido per l'industria). In Italia la forza-lavoro attiva nel settore, un secolo fa, era di circa 10.000.000 di unità e la popolazione complessiva superava di poco i 27 milioni. Il sostentamento di una persona era assicurato da una dieta assolutamente miserevole se, ancora nel 1870 la paga giornaliera di un bracciante agricolo nella cam-

pagna romana era commisurata al valore di una pagnotta, un'aringa affumicata e un cucchiaino d'olio. Oggi 2.000.000 circa di agricoltori non solo sono in grado di produrre mediamente per se stessi una ricchezza enormemente maggiore, ma producono i mezzi di un'esistenza incomparabilmente migliore per una popolazione di 57 milioni, che è dunque più che doppia rispetto a quella mantenuta dai dieci milioni di allora.⁶ Se il ragionamento dei teorici del disastro previdenziale avesse un qualche fondamento, un simile evento sarebbe stato *impossibile*. Alla diminuzione della popolazione attiva in agricoltura, avrebbe infatti dovuto corrispondere una diminuzione del prodotto che essa era in grado di sfornare, e tutti avremmo dovuto sostentarci oggi in media con la *decima parte* dei miserevolissimi consumi di quell'epoca. A riprova dell'errore di queste cassandre sta un livello corrente dei consumi connessi con l'attività agricola che i nostri bisnonni non avrebbero potuto sognare nemmeno per i giorni di festa. Livello dei consumi che è stato assicurato non dal permanere dei produttori agricoli nel loro settore di attività, ma piuttosto da un portentoso aumento della produttività del lavoro di coloro che sono rimasti, che ora producono mediamente dalle *venti alle trenta* volte di più rispetto a quello che producevano i loro bisnonni⁷.

Per concludere, non solo non c'è riduzione nel numero di coloro che, essendo giunti alle soglie della vita attiva ed essendo disponibili per un

lavoro, potrebbero contribuire a migliorare il mantenimento dei pensionati, ma anche se questa riduzione intervenisse non sarebbe affatto detto che costituirebbe di per sé un ostacolo ad un arricchimento della società, e con essa dei pensionati. Questo perché il *numero delle braccia non è più notoriamente la misura della capacità produttiva sociale*. L'arretratezza culturale dei catastrofisti, quando sono in buona fede, è dimostrata dal fatto che le loro ipotesi avrebbero un senso nell'ambito di un contesto sociale precapitalistico, nel quale le innovazioni tecnologiche sono osteggiate o quanto meno repute inutili. Non a caso gli stessi predecessori degli economisti, che vissero la fase in cui i rapporti capitalistici si imposero, percepirono chiaramente che lo sviluppo tecnico rende superflua la *prole come fona produttiva*, appunto perché rende la produzione sempre meno dipendente dal lavoro immediato. William Petty scrisse ad esempio con grande chiarezza, nel lontano 1690, che il cambiamento tecnico «equivale a ciò che gli uomini vanamente speravano dalla poligamia. Infatti, un uomo solo che può svolgere il lavoro di cinque uomini, ha *lo stesso effetto che procreare quattro lavoratori adulti*».⁸

Chi, a trecento anni di distanza, non riesce ancora a vedere questo effetto, dovrebbe forse rinunciare al proprio mestiere di studioso di scienze sociali; ma se non lo fa, dovrebbe almeno avere la modestia di

smettere di presentarsi come un medico capace di suggerire agli altri ciò che dovrebbero fare.

I LAVORATORI NON LA VOGLIONO

Nello scontro in atto sulla questione della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, i conservatori continuano ad intonare un ritornello stonato: «i lavoratori», dicono, «non la vogliono». Da ultimo Mario Pirani ha sfidato Fausto Bertinotti ad accettare un *referendum* tra i lavoratori per operare una verifica sull'esistenza o meno di questa volontà. Ora, se leggesse normalmente il giornale sul quale scrive Pirani saprebbe - perché la cosa è stata pubblicata con grande risalto - che l'orientamento dei lavoratori è molto meno univoco di quanto egli ritenga. Infatti non solo un inserto del settimanale «Donna» di *Repubblica* ha evidenziato a febbraio '98 un'opinione *maggioritaria* favorevole alla riduzione da parte delle donne, ma anche un inserto «Affari e Finanza» dello stesso periodo conteneva i risultati di un sondaggio più ampio nel quale il 64,1% degli intervistati rispondeva di voler «lavorare meno», dichiarandosi addirittura disposto ad accettare - ciò che sarebbe economicamente sbagliato - tagli salariali. Dunque, invece di prendersela con Bertinotti, Pirani dovrebbe eventualmente confutare il giornale per il quale lavora, che, se le sue convinzioni fossero fondate, riporterebbe notizie non vere.

I lamenti di chi sostiene che i lavoratori non vogliono la riduzione d'orario sono però ridicoli, non solo perché nella loro unilateralità sono falsi, ma anche perché sarebbero sbagliati anche se le cose stessero come credono coloro che li emettono. Se una cosa è buona o necessaria, lo è infatti *in sé*, cioè al di là del fatto che agli individui piaccia o no. Forse Pirani, nella sua presunzione, non sa o non ricorda che per ben due o tre secoli la quasi totalità degli abitanti di quei paesi nei quali si stava affermando il modo di produzione capitalistico ha rifiutato il rapporto di lavoro salariato. Che, dopo il dissolvimento delle corti feudali e la recinzione delle terre comuni, gli europei prediligevano vagabondare, delinquere, o vivere della carità parrocchiale. La borghesia non si lasciò commuovere da questa preferenza e, con una valanga di leggi, impose progressivamente il rapporto di lavoro salariato come forma normale della vita umana, non disdegnando di infliggere a molti di coloro che lo rifiutavano addirittura la punizione della schiavitù o l'impiccagione. Dovremmo essere soddisfatti di ciò, o dovremmo indire un *referendum* per verificare se i cittadini desiderano ritornare al mondo preborghese fatto soprattutto di elemosine, visto che quello borghese, fatto soprattutto di lavoro, è stato loro imposto?

Se Marx, nel marzo del 1868, scrisse a Kugelmann che «per ciò che riguardava la legge sulle fabbriche⁹ - come prima condizione affinché la classe operaia acquistasse uno spazio di libertà per lo sviluppo e il

movimento - la esige da parte dello Stato, come legge coercitiva, non solo contro i fabbricanti, ma anche *contro gli operai*», era perché era ben consapevole della eventualità che possono esistere, ed anzi normalmente esistono, delle condizioni nelle quale i lavoratori *non sono immediatamente in grado di cogliere* la validità della riduzione del tempo di lavoro. Tutto ciò può sembrare paradossale a coloro che si rapportano alla realtà umana in forma ingenua, ma le cose stanno proprio in questi termini. Vediamo perché.

I limiti della volontà

L'elemento determinante del comportamento dei lavoratori, come di quello degli altri soggetti sociali, non è infatti ciò che l'individuo *vuole*, ma ciò che ritiene sensatamente *possibile* volere. Vale a dire che, salvo rare eccezioni, il soggetto forma la propria volontà in *un contesto determinato che, interiorizzato, opera come principio di realtà*. Un principio che di norma esprime i limiti dello sviluppo sociale realizzato fino a quel momento e il modo di vita che gli corrisponde.

La volontà ha pertanto sempre una forma determinata, acquisita grazie alla soluzione dei problemi passati, ma che non è necessariamente adeguata a far fronte ai problemi emergenti. In particolare, nelle fasi di crisi, quando i problemi possono essere risolti solo con cambiamenti profondi, non si può far immediatamente affidamento sulle capacità

esistenti, e tanto meno si può dare eccessiva rilevanza alla volontà che si forma sulla base di quelle capacità. Al contrario si deve riconoscere la limitatezza della volontà, prendendo atto dell'inconsistenza dei risultati che la sua estrinsecazione pratica consente di ottenere¹⁰. Insomma c'è bisogno di un processo di autoeducazione, nel corso del quale la volontà impara a praticare terreni e ad esprimersi con modalità prima sconosciuti. Un'evoluzione che è impossibile se il soggetto non acquisisce la capacità di comprendere e di risolvere problemi che prima non si presentavano, ma che sono emersi in conseguenza dello sviluppo.

Una semplice controprova

Per sperare di essere compresi da chi ragiona alla maniera di Pirani operiamo una piccola provocazione, supponendo che venga indetto un *referendum* tra i lavoratori per chiedere loro se vorrebbero salari doppi o tripli rispetto a quelli che percepiscono. Chi può dubitare che i favorevoli sarebbero un'ampia maggioranza? C'è tuttavia da dubitare che Pirani, e gli altri avversari della riduzione che brandiscono l'arma del *referendum*, considererebbero questa risposta significativa. In tal caso essi sarebbero quindi del tutto capaci di riconoscere che, per ragionare sui problemi sociali, occorre avventurarsi su un terreno diverso da quello dei desideri dei soggetti coinvolti. E c'è da scommettere che rinvierebbero a tutta una serie di fattori che, a loro avviso, dovrebbero *condizionare* quella volontà,

per non farla precipitare nell'abisso *dell'arbitrarietà*. Quando si va a valutare la riduzione del tempo di lavoro, però *cambiano misura*, ed insistono affinché si ridia voce a coloro ai quali la tolgono nella determinazione dei salari. Ma questo modo di ragionare non somiglia un po' troppo al gioco delle tre carte?

CHE FRETTA C'È?

Nel corso di un convegno della Cgil sulla riduzione dell'orario di lavoro¹¹, uno dei relatori ha affermato: «sono stati necessari settantaquattro anni per passare da una settimana lavorativa di 48 ore ad una di 40¹², non mi sembra realistico passare in quattro anni per legge a 35 ore. Perché così tanta fretta?» Il ragionamento potrebbe sembrare sensato, anche perché per passare dalla settimana legale di 60 ore a una di 48 ci sono voluti, a suo tempo, circa settant'anni. Infatti mentre la giornata di dieci ore fu decisa, in molti paesi europei, nel corso degli anni '60 del secolo scorso, le otto ore hanno cominciato a diffondersi a partire dagli anni '30 di questo secolo. Dovremmo dunque convenire con il relatore che ci sarebbe un'astratta "legge", sulla base della quale una riduzione del tempo di lavoro rispetto al livello precedente, dovrebbe aver luogo con un'accelerazione costante, e cioè ad intervalli temporali analoghi? In tal caso ogni urgenza sarebbe fuori luogo, appunto perché contrasterebbe con i tempi propri del processo evolutivo in questione.

La risposta all'interrogativo appena posto non può ovviamente essere fornita limitandosi a tener conto della riduzione dell'orario e degli intervalli di tempo intercorsi tra una riduzione e l'altra. Poiché non si tratta di una meccanica, occorre andare *dietro* a questo fenomeno, per individuare le forze che lo determinano e il modo in cui evolvono. In particolare, oltre al sussistere o meno di un processo di espansione dei bisogni, occorre analizzare l'andamento della produttività, cioè le variazioni nella quantità di lavoro che è di volta in volta necessaria per la loro soddisfazione. Un'ipotesi come quella esposta dal nostro relatore sarebbe infatti sensata se l'espansione dei bisogni e l'aumento della capacità produttiva procedessero sempre con una divaricazione tale da rendere superfluo un 20% del lavoro ogni 70 anni, o comunque dopo un intervallo di tempo di decenni. Se invece la crescita della capacità produttiva procede in misura esponenziale, e cioè ogni aumento di produttività si cumula con quelli precedenti, ma i bisogni non si espandono con la stessa celerità, ovviamente tutto cambia. Se, ad esempio, quello che prima si realizzava in 10 anni, in un momento successivo può essere realizzato in 1 anno e il bisogno di quel prodotto non cresce di dieci volte, ma solo di 2, *il lavoro necessario* per quella produzione si riduce dell'80%.

A compensare parzialmente questo risparmio di lavoro può eventualmente contribuire, nel lungo periodo, non già l'accrescimento

quantitativo dei bisogni dati, bensì la loro espansione qualitativa. Ad esempio, invece di classi scolastiche di venticinque studenti, si passa a classi di dieci-quindici. Invece di millecinquecento pazienti a medico di base, se ne fissano solo seicento, ecc. Ma se questa non prende corpo con un'accelerazione che procede parallelamente all'aumento della produttività, il lavoro da fare non può rimanere lo stesso, e dunque diventerà sempre più difficile mantenere i lavoratori pienamente occupati. Poiché il sistema che lega i bisogni, l'attività produttiva e la sua produttività è un sistema *circolare e vincolato*, ogni crescita della produttività che non si accompagna ad un corrispondente allargamento dei bisogni o è riequilibrata da una riduzione del tempo di lavoro o è destinata a trasformarsi in una disoccupazione diffusa. (Non va ovviamente ignorato che la disoccupazione è già *una riduzione del tempo di lavoro, che invece di essere distribuita omogeneamente tra i lavoratori, colpisce alcuni, impedendogli di partecipare a qualsiasi attività, e colpisce gli altri in maniera opposta costringendoli a lavorare più di quanto non facessero prima*).

Una risposta relativamente semplice

L'interrogativo posto dal relatore può ora avere una risposta non arbitraria, e per fornirla occorre ripercorrere la storia economica del secolo e mezzo appena trascorso. Non lo faremo qui in maniera estesa, anche perché tutti gli indicatori convergono verso un'unica conclusione:

è infatti fuori di dubbio che ci sia stata una sensibile espansione dei bisogni, ma è altrettanto certo che la *capacità di soddisfarli è cresciuta in misura più che proporzionale rispetto a quella crescita*. Basti fare alcuni semplici accostamenti. Dal momento dell'introduzione del telefono alla conquista del 15milionesimo abbonato sono trascorsi ben 70 anni. Ma da quando è stata introdotta la telefonia mobile, un servizio meno necessario e qualitativamente superiore rispetto al primo, per la conquista del 15milionesimo abbonato, sono invece bastati poco più di 10 anni. Per raggiungere i 125 GW di energia elettrica prodotta, dai primi generatori di corrente, sono occorsi poco più di 60 anni. Mentre il raddoppio della produzione in questo settore ha richiesto poco più di 10 anni. In secoli di crescita il patrimonio edilizio risultava al 1950 tale da garantire solo 70 vani per ogni 100 abitanti; e che vani, se spesso erano senz'acqua e senza energia elettrica. In appena quarant'anni esso, oltre a mutare qualitativamente in modo profondo, è quasi triplicato. Per arrivare ad una produzione libraria di 150.000.000 di volumi anni sono stati necessari due o trecento anni, mentre per raddoppiarla fino a 300.000.000 sono bastati dieci anni. Per allungare la vita media di venti anni, da 40 a 60, sono stati necessari cento anni, ma per conquistarne altri venti è bastato circa un terzo del tempo. Oggi produciamo in un decennio più laureati di quanti non ne fossero stati prodotti in tutta la storia d'Italia fino al 1960. Insomma tutto lascia intravedere che la

crescita delle forze produttive sociali procede in modo tale da sopravanzare l'espansione dei bisogni, cosicché si instaura un divario crescente tra la loro soddisfazione e il lavoro da svolgere.

Le conseguenze inevitabili di un'erronea pacatezza

Potrebbe sembrare che se le cose stanno nel modo appena descritto non ci sia alcun bisogno di agire con urgenza. Se le nostre difficoltà derivano dal fatto che siamo più ricchi, potremmo cioè prendercela con comodo. Ma una simile valutazione sarebbe frutto di un grossolano errore. Che cosa accade infatti in conseguenza della mancata sostituzione dell'attività resa non più necessaria con un'attività nuova? Che una parte dei redditi, che venivano prima percepiti da coloro che erano impegnati nelle attività che sono state rese superflue, non vengono più percepiti da quanti avrebbero dovuto sostituirli. In conseguenza di ciò la domanda si assesta ad un livello più basso rispetto a quello precedente e anche rispetto a quello che avrebbe potuto essere raggiunto se la sostituzione di quelle attività avesse avuto luogo. Una parte dei bisogni preesistenti, che sostenevano l'attività produttiva non riesce più a manifestarsi. Dunque il mancato sviluppo del sistema dei bisogni in misura corrispondente all'aumento della produttività determina l'effetto paradossale di retroagire negativamente sullo stesso livello di vita già conquistato. Vale

a dire che la società si impoverisce, senza che questo impoverimento sia in alcun modo giustificato dallo stato della tecnica e delle risorse.

A questo impoverimento si può porre rimedio, se la nostra analisi è corretta, in un solo modo, e cioè assecondando il processo in atto di risparmio del lavoro, riducendo il tempo individuale di lavoro, ma realizzando allo stesso tempo una compensazione tesa a conservare quel reddito che scomparirebbe se tutto fosse lasciato solo nelle mani delle imprese. Insomma si tratta di ridurre l'orario di lavoro, fino al punto consentito dalla redistribuzione tra tutti del lavoro da fare, integrando il reddito con un contributo pubblico diretto a compensare il taglio salariale eventualmente imposto dalle imprese¹³. E questo un obiettivo da perseguire con urgenza? A nostro avviso, la risposta è positiva. Ma se il relatore non concorda con le nostre critiche può sempre provare a sperimentare in prima persona le conseguenze che scaturiscono da una pazienza malriposta. Siamo sicuri che gli basterebbero poche settimane di disoccupazione per convincerlo di essere in errore.

LA FAVOLA DELLA COPERTA CORTA

È ormai quasi un trentennio che si sente insistentemente¹⁴ ripetere una favola - quella della "coperta corta" - con la quale si pretende in genere di fare la morale sulla situazione di difficoltà sociale nella quale, in questa fase storica, siamo piombati. Il messaggio è relativamente

semplice: più si copre qualcuno, più si procede cioè a soddisfare i suoi bisogni, più si scopre qualcun altro, e cioè più si tolgono a questo altro le risorse con le quali potrebbe eventualmente soddisfare i propri bisogni. La morale implicita è: solo se ciascuno rinuncia a qualcosa si potrà fare in modo che coloro che stanno male non stiano ancora peggio.

Tra i destinatari privilegiati della favola ci sono ovviamente i sostenitori della riduzione dell'orario di lavoro, ai quali, con tono di rimprovero, si obietta: se le imprese fossero costrette a far fronte agli aumenti di costo derivanti dalla riduzione della giornata lavorativa, si vedrebbero sottrarre quelle risorse con le quali potrebbero altrimenti provare a dare un lavoro ai disoccupati. Non si deve tirare la coperta dalla parte di chi ha già un impiego, o dei pensionati, per migliorare le sue condizioni di lavoro e di vita, perché altrimenti si finirebbe con lo scoprire ancora di più i disoccupati. Più si dà ad una parte, meno si ha da dare all'altra!¹⁵ E se questa ha già poco ciò sarebbe particolarmente ingiusto. Meglio procedere al sacrificio di chi è meno svantaggiato, per rispettare un principio di equità. Dunque, chi lavora non deve agognare a «lavorare meno», bensì a lavorare di più per lo stesso salario. Così cederà un po' della sua coperta per permettere agli altri di coprirsi.

La descrizione è indubbiamente efficace, fa presa, e viene spesso ripetuta da politici, da sindacalisti e anche dall'uomo comune come un

qualcosa di ovvio. Ma la sua condivisibilità può essere la manifestazione di un semplice *qui pro quo*. Vale a dire che, invece di verificare se il fenomeno che si cerca di rappresentare con la metafora della coperta è vero, lo si considera tale per il fatto che è senz'altro vero che, se si dispone solo di una coperta corta che non consente di coprire tutti, ognuno potrà cercare di coprirsi di più solo a danno degli altri. Poiché la grandezza della coperta viene considerata, in questo modo, come un semplice *dato*, il «guadagno» di ognuno *può essere concepito sempre e soltanto a danno di qualcun altro*. Si tratta di quel fenomeno noto come «gioco a somma zero», che viene descritto in questi termini proprio per sottolineare che ciò che viene goduto dall'insieme degli individui non è in nessun caso maggiore di quello di cui godevano prima che alcuni cercassero di coprirsi di più.

Come il lettore avrà ormai compreso, la coperta così spesso evocata non è altro che una figura che serve a indicare la ricchezza sociale prodotta di anno in anno. Dunque la condizione essenziale affinché la favola della coperta corta esprima qualcosa di valido è che *il prodotto nazionale sia una quantità non espandibile*. Se si trattasse invece di una quantità che può crescere dovremmo considerare la possibilità che alcuni si coprano di più, nonostante anche altri riescano a farlo. Per restare sul terreno delle metafore, se quando fa freddo, chi lo sente per primo potesse alzarsi e prendere un'altra coperta nell'armadio, tutti starebbero

meglio di prima. Vale a dire che il processo di soddisfazione dei bisogni *non* è un «gioco a somma zero». In rapporto alla variabilità della ricchezza sociale non c'è poi solo questo elemento positivo, ma anche uno negativo, che contraddice radicalmente la morale della favola. Infatti, se la ricchezza può crescere può ovviamente anche diminuire. Può così accadere che se alcuni accettano di coprirsi di meno determinino un restringimento della coperta, cosicché tutti sarebbero più scoperti di prima.

Un errore di metodo

Nel ragionamento degli affabulatori della coperta corta c'è dunque un palese punto debole, rappresentato dalla convinzione che la riproduzione sociale si svolga in due momenti separati e consequenziali, che non si influenzano reciprocamente. *Prima* ci sarebbe la coperta, *poi* interverrebbe la sua spartizione. Vale a dire che il processo riproduttivo si realizzerebbe in maniera unidirezionale. Dapprima ci sarebbe la produzione, che sarebbe l'elemento determinante, e poi ci sarebbe la soddisfazione dei bisogni, che costituirebbe l'elemento determinato. Ora, questa sequenza è senz'altro vera, ma se si crede che esaurisca la rappresentazione dell'operare delle forze riproduttive sociali, si cade in un banale errore metodologico. È infatti evidente che se la produzione determina il consumo, è però anche vero che il consumo determina la

produzione, non solo perché crea di volta in volta il bisogno di una nuova produzione dell'oggetto consumato, ma anche perché solo il consumo da uno scopo alla produzione, che in nessun caso può essere immaginata come fine a se stessa. Per questo non solo la produzione si presenta come una condizione per il consumo - ciò che i teorici della coperta corta tendono sistematicamente a sottolineare - *ma anche il consumo si presenta come una condizione della produzione*. In conseguenza di ciò tutto è più complicato di come non appaia all'interno della favola della coperta corta.

Secondo questa edificante storiella il consumo è limitato dalla produzione, e quindi chi consuma di più priva gli altri di ciò che potrebbero avere. Ma se anche l'assenza di consumo può limitare la produzione anche i sacrifici di alcuni potrebbero finire, non già con l'alleviare la situazione degli altri, ma col peggiorarla.

Fino all'inizio degli anni '30 del Novecento l'economia politica¹⁶ ha grandemente sottovalutato questo aspetto, immaginando che tutte le difficoltà scaturissero sempre e soltanto da carenze dell'offerta, e cioè dal fatto che non si producesse a sufficienza. Nel corso della Grande Crisi una parte degli economisti¹⁷ ha tuttavia cominciato a riconoscere che probabilmente il problema era di altra natura, appunto perché la società, in quella fase, godeva della disponibilità di molti mezzi di produzione e

di forza-lavoro che non riusciva ad impiegare. Negli Stati Uniti, ad esempio, gli impianti esistenti venivano normalmente utilizzati alla metà delle proprie capacità, e più di un lavoratore su quattro era disoccupato. E la situazione della Gran Bretagna, anche se meno drammatica, era comunque molto simile. Per questo prese lentamente piede una teoria economica che riconosceva la necessità di espandere i consumi, al fine di permettere alla società di produrre effettivamente ciò che era tecnicamente in grado di produrre.

Il concetto di prodotto potenziale

Il concetto di prodotto potenziale è un concetto essenziale, che sovverte l'esperienza sulla base della quale è stata concepita la favola della coperta corta. Chi l'ha introdotto ha sostanzialmente detto, a chi tirava la coperta dalla sua parte: tirala pure, perché nell'armadio c'è un'altra coperta ed io mi alzerò per prenderla. Copriti pure con quello che abbiamo. Sia tu che io staremo meglio poiché io mi coprirò con quello che non abbiamo, non perché non ci sia, ma solo perché non ci siamo ancora impegnati a prenderlo.

Secondo questa opposta teoria, l'espansione dei consumi da parte di alcuni, lungi dal riflettersi negativamente sulle condizioni degli altri soggetti economici, si sarebbe risolta in un miglioramento delle condizioni di esistenza di questi ultimi, appunto perché quel consumo

aggiuntivo avrebbe consentito un'espansione della produzione, e questa avrebbe fatto crescere il reddito disponibile, favorendo un'ulteriore espansione dell'attività.

Espresso nei termini della favola della coperta, ciò significa che siccome c'è una gran quantità di lana che aspetta solo di essere trasformata in coperta ed esistono gli strumenti per operare questa trasformazione, se si consente ad alcuni di allargare la loro parte di coperta, altri sono chiamati a fare lo stesso, continuando la tessitura avviata. Per cui tutti, alla fine, possono essere più coperti.

Chi può garantire l'ampliamento della coperta?

I sostenitori di questa teoria sottolinearono che un simile rovesciamento di prospettiva richiedeva un insieme di condizioni, la più importante delle quali consisteva *nel non lasciare la produzione interamente nelle mani dei privati*. Ciò perché essi sono, di norma, intrappolati in una situazione di subordinazione nei confronti dell'insieme dei loro rapporti economici e quindi non saprebbero *come* procedere a soddisfare quei bisogni aggiuntivi che sarebbero in grado di sostenere la crescita del prodotto disponibile. Insomma i privati si comportano in genere come dei bambini piccoli, che litigano sulla disponibilità della coperta senza sapere che nell'armadio ce n'è un'altra.

Chi può allora svolgere il ruolo di sostegno alla produzione dell'intero prodotto potenziale? Secondo i keynesiani questo sarebbe potuto essere solo lo Stato, al quale andava pertanto attribuito un compito, (allora) nuovo, quello di intervenire direttamente nel processo di produzione, sulla base di prospettive diverse da quelle proprie delle imprese. Com'è noto questo intervento c'è stato e la ricchezza dei paesi industrializzati è cresciuta, dopo l'imporsi delle teorie keynesiane, enormemente. Ma perché e come questa crescita ha potuto aver luogo? Appunto perché lo stato ha agito come i privati non potevano agire, e non agivano, e cioè invece di limitare lo spazio delle possibilità di azione al litigio sull'uso coperta già data, ha assunto su di sé l'onere di alzarsi per prendere la coperta che era nell'armadio. Impiegando la forza lavoro che le imprese non riuscivano a riutilizzare nella costruzione, nella manutenzione e nel funzionamento di strade, di scuole, di ospedali, di acquedotti, di fognature, di dighe, ecc., senza badare al rendimento economico di queste spese, lo stato ha prodotto una ricchezza che è corrisposta ad una più vasta "copertura" materiale dei bisogni della società. A riprova del fatto che la coperta c'era.

Applicando questa ricetta, a partire dagli anni '50, i paesi industrializzati uscirono finalmente da un mondo dominato dalla penuria ed entrarono nel regno dell'abbondanza. I consumi divennero

talmente tanto il pilastro che sosteneva l'espansione continua del sistema economico da far parlare di una «società dei consumi».

La crisi come manifestazione della necessità di un ulteriore sviluppo

Se l'unico bisogno degli esseri umani fosse stato quello di coprirsi, con ogni probabilità quel passaggio sarebbe corrisposto alla fine della loro storia. Ma per nostra fortuna, dopo essersi coperti, essi hanno cominciato a volere qualcosa di più, anche se, per nostra sfortuna, essi hanno pensato di poterlo ottenere continuando ad agire come se si trattasse solo di non prendere più freddo. In termini non metaforici, essi hanno continuato a lasciare l'elaborazione del sistema dei bisogni nelle mani delle imprese e dello Stato. E poiché il precedente sviluppo aveva avuto luogo attraverso un crescente intervento dello stato che contrastava con il senso comune, e che metteva solo parzialmente mano agli stessi problemi che generava, le imprese hanno avuto facile gioco nel sostenere che questo intervento, eccessivo, era alla base dell'incapacità di far fronte ai bisogni emergenti. Allo statalismo diffuso degli anni '50 e '60 è subentrato un antistatalismo viscerale, con la preclusione di qualsiasi ulteriore espansione dell'intervento pubblico. Si è così puramente e semplicemente tornati indietro rispetto alle precedenti conquiste. Ma quanto più si procede a ridimensionare il peso dello stato nell'economia,

tanto più risulta evidente che non si riesce in tal modo a soddisfare nuovi bisogni, bensì si torna puramente e semplicemente a litigare sulla disponibilità delle coperte. Dal momento della svolta liberista, in tutti i paesi che nel dopoguerra avevano goduto del maggior progresso, la disoccupazione è infatti raddoppiata o triplicata. E le cose continueranno a peggiorare fintante che i cittadini di quei paesi converranno con la favola della coperta corta, e sopporteranno di essere più scoperti di quanto non siano stati fino ad oggi.

I sostenitori della riduzione dell'orario di lavoro non solo sostengono che lo straordinario sviluppo scientifico e produttivo intervenuto negli ultimi cinquant'anni ha prodotto molte coperte che sfortunatamente sono racchiuse negli armadi inutilizzate, ma che abbiamo abbastanza risorse per andare al di là del puro e semplice desiderio di non provare più freddo. L'obiezione che ciò non sarebbe vero, *avanzata* di norma da coloro che vivono in condizioni di completa copertura, non ha peso, appunto perché non sono loro a soffrire del freddo che sostengono essere inevitabile. Non sono cioè loro a soffrire della disoccupazione e della privazione delle risorse essenziali di una vita umana *all'altezza* dello sviluppo intercorso. Il freddo altrui è sempre tollerabile, per quelli che non lo provano. Almeno fino al momento in cui la sofferenza non spinge chi soffre ad atti distruttivi che, come la storia ci insegna, annullano il

vantaggio di coloro che non soffrono, determinando lacerazioni non solo della coperta, ma anche della carne viva di quelli che ci sono sotto.

NONSENSO OCSE

Quasi non passa giorno, da qualche anno a questa parte, senza che qualche organismo internazionale non ci dia una severa valutazione della nostra situazione economica. Da ultimo i quotidiani ci hanno informato, che l'Ocse avrebbe dato una pagella ai paesi membri, tra cui l'Italia, e i nostri «voti» sarebbero risultati molto negativi. Il perché di questo giudizio è presto detto: l'Italia spenderebbe *troppo* in previdenza. Per questo i tecnici di quell'organismo hanno perorato la causa di un drastico ridimensionamento delle prestazioni previdenziali.

Per nostra fortuna viviamo in un'epoca che considera sensato il voto, solo se chi lo dà è disposto a sottoporsi a sua volta ad una valutazione¹⁸. Il tempo del sapere intangibile e insindacabile, dell'autorità che trova il fondamento solo in se stessa, appartiene ad altre epoche, e chi giudica può farlo solo se accetta di essere giudicato. Coerentemente con questo assunto cercherò di dimostrare brevemente perché, «bocciandoci» come ha fatto, l'Ocse non ha fatto altro che bocciare se stessa.

Precedenti storici

Per comprendere la critica sopra esposta si deve fare un piccolo passo indietro nella storia e tornare ai primi «economisti», i fisiocratici, i quali, pur arrivando a comprendere l'importanza del modo capitalistico di produrre, che si stava cominciando ad imporre verso la metà del '700, notoriamente credevano che *l'unica* attività produttiva di ricchezza fosse l'agricoltura. Se qualcuno avesse prospettato loro che il successivo svolgersi della storia avrebbe visto diminuire il peso dell'agricoltura sul totale del prodotto, a vantaggio dell'industria che essi consideravano come un settore «sterile», si sarebbero mostrati estremamente preoccupati, anticipando un futuro fatto di disastri e di miseria. Come avrebbero potuto infatti immaginare una riduzione del peso relativo della *sola* attività per loro realmente produttiva senza giungere alla conclusione che ciò avrebbe determinato un progressivo impoverimento della società? Ma la «realtà» era molto diversa da come i primi «economisti» la immaginavano; l'industria è infatti cresciuta, assicurando un arricchimento che *all'interno del loro sistema di pensiero non era concepibile*, e ha garantito uno sviluppo che essi non potevano nemmeno immaginare.

Ciò che essi non riuscivano a percepire era che, nell'ambito dell'industria, intervenisse proprio quella produzione di «prodotto netto» che, per i limiti della loro analisi¹⁹, essi riuscivano a vedere solo

nell'attività agricola. Invece di riconoscere che quel prodotto *in più* rispetto alle risorse impiegate era una conseguenza del modo capitalistico di produrre, che avrebbe trovato la sua forma matura proprio nell'industria, essi l'attribuivano infatti alla fertilità del suolo. Smith, pochi anni dopo, risolse il problema, sottolineando che il lavoro industriale organizzato dalle imprese doveva essere considerato come un lavoro produttivo né più e né meno di quello dell'agricoltura capitalistica, per cui il ridimensionamento del peso relativo dell'agricoltura non avrebbe dovuto in alcun modo essere considerato come foriero di catastrofi. Anzi, la riduzione delle risorse impiegate in agricoltura — ad esempio dei lavoratori occupati in quel settore - poiché sarebbe stata compensata dall'aumento della produttività propria delle aziende agricole capitalistiche, avrebbe reso disponibili quelle risorse per ulteriori impieghi che, per essere positivi, avrebbero dovuto svolgersi sempre in modo capitalistico, ma *in altri campi*. Vale a dire che senza la contrazione *relativa* dell'agricoltura, la rivoluzione industriale, cioè la base stessa della nostra civiltà contemporanea, non avrebbe potuto costituirsi.

Analogamente, nel corso degli anni '20 e '30 gli economisti ortodossi contrapposero ai keynesiani la convinzione che un qualsiasi impiego dei lavoratori derivante da un intervento diretto dello Stato nella produzione avrebbe causato un immiserimento della società, appunto

perché essi non producevano un prodotto netto, cioè un profitto. I keynesiani confutarono questa argomentazione, sostenendo che ormai ci si trovava in una fase storica diversa da quella della rivoluzione industriale, e in questa fase l'obiettivo dell'accumulazione, invece di favorire lo sviluppo, com'era accaduto dalla fine del 1700, produceva l'effetto paradossale di bloccarlo. La crescita del pubblico impiego del 300%, in paesi capitalistamente maturi come l'Inghilterra, conseguente al prevalere di questo filone di pensiero, una crescita che si è accompagnata ad una soddisfazione dei bisogni che non ha paragoni con tutte le epoche precedenti, confermò la loro tesi. Indubbiamente questo spostamento di attività comportò un drastico ridimensionamento del peso *relativo* delle attività industriali, e una straordinaria crescita del settore dei servizi, un ridimensionamento che cinquant'anni prima sarebbe stato considerato in grado di determinare un disastro, ma che invece corrispose ad un eccezionale sviluppo. La storia ci insegna dunque che spesso il pensiero non è in grado di anticipare quella che sarà l'evoluzione della società, cosicché spesso paventa catastrofi che poi non si rivelano tali o, viceversa, non vede minacce che incombono su, e poi travolgono, la società, considerandole come manifestazioni di un'evoluzione fisiologica.

A che cosa rinvia l'aumento delle spese previdenziali

La fase che stiamo attraversando non fa eccezione. Abbiamo infatti acquisito la capacità materiale di soddisfare i bisogni ereditati dal precedente sviluppo con sempre maggiore facilità. Per questo una massa crescente di lavoratori viene espulsa dalle preesistenti attività industriali e da molti dei servizi organizzati secondo i preesistenti criteri sociali. Ma, invece di concepire un loro impiego nelle attività che scaturiscono dai mutamenti nella struttura della società²⁰, si dice: bloccate l'espansione della spesa previdenziale, cioè dalla spesa che conseguirebbe dall'evoluzione spontanea della società. Un simile suggerimento ha, sul piano dello sviluppo, esattamente la stessa valenza che se qualcuno, nel corso degli anni '50 e '60 avesse detto, bloccate i consumi e favorite i risparmi. E cioè: inibite la diffusione della televisione e dei frigoriferi; oppure, mantenete invariato il peso della spesa per l'istruzione e per la sanità o, ancora, ostacolate la crescita delle spese per l'igiene e per la cura della persona, e concentrate tutti gli sforzi nella realizzazione di altri impianti produttivi. C'è forse da dubitare che se avessimo seguito un simile suggerimento oggi saremmo molto più poveri di prima?

L'aumento delle spese previdenziali rinvia dunque ad una delle condizioni dello sviluppo prossimo venturo. E una delle ragioni per le quali si ha una grande difficoltà a occupare una parte dei disoccupati, è appunto perché non si riesce a cogliere il senso economico positivo della

soddisfazione di quei bisogni che si esprimono nella crescita delle spese previdenziali. Si badi bene che abbiamo parlato, non già dello sviluppo, ma di una delle condizioni dello sviluppo, cioè di un suo presupposto. Lo sviluppo a venire comporta infatti *cambiamenti ben più radicali di quelli corrispondenti alla crescita della spesa previdenziale*, e quest'ultima serve solo ad impedire un regresso della società. Infatti, la mancata soddisfazione dei bisogni che sono impliciti nella crescita della spesa previdenziale, determina la mancata erogazione di un reddito - quello che verrebbe corrisposto a chi lavora a soddisfare i bisogni di coloro che godono della previdenza - senza il quale non è possibile continuare a produrre una parte delle merci che il sistema è materialmente in grado di produrre. Quindi a quella mancata crescita corrisponde una significativa distruzione di capacità produttive disponibili, le quali vengono puramente e semplicemente dissipate, invece di essere impiegate per far fronte almeno alla crescita dei bisogni *così come spontaneamente interviene*. La soddisfazione di questi bisogni comporterebbe una crescita del peso relativo della spesa previdenziale sul Prodotto Interno, ma questa crescita è parte dell'evoluzione positiva della società sulla sua stessa base, né più e né meno di come l'espansione dell'industria lo è stata per il primo capitalismo. Anche se si tratta di vie che i tecnocrati dell'Ocse non riescono nemmeno ad immaginare di poter imboccare, appunto perché rinviano a forme di vita e della ricchezza umana che a loro appaiono del

tutto insensate. Un limite, il loro, che scaturisce dall'incapacità di valutare i mutamenti sollecitati dal recedere della penuria.

C'è solo da sperare che tra qualche decennio qualcuno possa parlare di loro come noi oggi parliamo dei fisiocratici del '700 e degli industrialisti ad oltranza del secondo '900. Se così non fosse, il mondo cambierebbe ugualmente, ma solo in peggio.

SOLO LE IMPRESE CREANO «VERA» OCCUPAZIONE.¹

Nel settembre '98, in occasione dell'inaugurazione della Fiera del Levante, l'ex Presidente del Consiglio Prodi ha intonato una litania che risuona da anni nei templi dell'economia e della politica. Dopo aver aperto il cantico ricordando che «la sconfitta della disoccupazione passa attraverso la creazione di lavori 'veri'», l'ha chiuso con il versetto di rito che, appunto, recita: «il 'vero' lavoro viene creato *solo* dalle imprese». «Amen» hanno risposto in coro industriali e sindacalisti presenti, né più e né meno di come facevano i fedeli in chiesa prima della riforma liturgica, quando chiudevano le orazioni latine con un «così sia» quasi sempre gravido di ignoranza sulla natura di quello su cui convenivano. E così la litania si diffonde, anche perché una moltitudine di «sacerdoti» la rilancia in modo martellante dagli altari dei moderni mezzi di comunicazione di massa.

Ma se persino la chiesa, passando dal latino all'italiano, ha riconosciuto da qualche decennio che il misticismo alla lunga logora, non possiamo unirci passivamente all'«Amen» di chi ignora i più elementari fatti economici. Al contrario, poiché non sperimentiamo la stessa elevazione spirituale che sembra prendere coloro che ripetono la litania, dobbiamo provare a chiederci *a che cosa* concretamente si riferiscano quanti sostengono che ci sarebbe un «vero lavoro», la cui creazione sarebbe appannaggio delle sole imprese. Oltre a indagare sul come e sul perché esso si contrapporrebbe ad un «altro» lavoro, che - per il solo fatto di scaturire dalle decisioni di soggetti diversi! - non sarebbe «vero».

Le possibili delimitazioni del «vero» lavoro

Il concetto di «vero» è relativamente semplice e rinvia a ciò che «possiede in misura totale e in modo incontestabile le caratteristiche proprie del suo essere, della sua natura, ecc.». Quindi un lavoro vero dovrebbe essere un'attività che non contiene alcun elemento spurio rispetto al lavoro, e cioè che è *nient'altro* che lavoro. Ciò significa che, ad esempio, non viene messa in moto per finalità che non sono quelle specifiche del lavoro; che non viene generata con mezzi che non sono quelli inerenti alla creazione di questo genere di attività, e, infine, che non si svolge con modalità diverse da quelle che le sono proprie. Col riconoscimento di questo stato di cose non abbiamo però fatto un effet-

tivo passo avanti, perché non sappiamo ancora qual è, *nel concreto*, la natura dell'attività in questione, e quindi non siamo nemmeno in grado di individuare le condizioni che giustificherebbero il vincolo di una intermediazione delle imprese nella sua creazione.

Possiamo cominciare ad affrontare questo aspetto restando dapprima sul generale, e cioè ipotizzando che chi intona la litania ritenga che il lavoro non sia altro che l'attività produttiva genericamente *diretta a soddisfare bisogni umani*. Ciò comporterebbe che, quando si afferma che solo le imprese creano «vero lavoro», si vuol intendere che esse soltanto sarebbero in grado di soddisfare realmente bisogni umani. Ora, nessuno mette in discussione che, intravista la possibilità di avere dei clienti che vogliono mangiare, un'impresa possa, ad esempio, aprire un ristorante, assumere dei cuochi, dei camerieri e dei lavapiatti e metterli al lavoro per produrre dei pasti. Ed è fuori di dubbio che in tal caso essa potrà soddisfare i bisogni degli avventori. Infatti tutti coloro che si presenteranno al ristorante potranno, dietro pagamento, mangiare, perché ci sarà qualcuno che avrà fatto la spesa, qualcun altro che cucinerà, qualcun altro ancora che servirà e laverà i piatti. Ma, com'è noto, gli esseri umani riescono a mangiare senza essere costretti a farlo nei ristoranti. Ciò accade, ad esempio, perché al loro ritorno a casa c'è qualcuno, appartenente al loro nucleo familiare, che ha preparato la cena. Questa attività *soddisfa il bisogno della fame*, né più e né meno di

come fanno i cuochi del ristorante, e contraddice l'attribuzione *in esclusiva* di questo potere alle imprese. C'è poi chi non ha famiglia, e, in qualche caso, non ha nemmeno i soldi per andare al ristorante e dunque non vive una vita normale. Se è un po' intraprendente, si rivolgerà ad un centro della Caritas o a qualche altro ente assistenziale, dove dei cuochi volontari preparano pasti per gli indigenti. Anche in questo caso interverrà una soddisfazione del suo bisogno di mangiare. E anzi se queste persone si presentassero a un ristorante e pretendessero di ricevere un pasto gratuitamente, come riescono a fare nei centri di assistenza, non verrebbero servite, appunto perché l'impresa soddisfa la fame solo a certe condizioni, e cioè in cambio di un pagamento. In tal caso è dunque proprio l'impresa che, a causa della sua natura, è incapace di creare un lavoro necessario, mentre questo può essere fornito da associazioni di volontariato. E che dire poi delle mense ospedaliere? Anche qui ci sono dei cuochi e degli inservienti, che quasi mai sono stati assunti da imprese, bensì dalla pubblica amministrazione²¹. Eppure essi soddisfano la fame dei degenti, né più e né meno come fanno i cuochi e gli inservienti degli avventori dei ristoranti, e cioè talvolta bene, talaltra male.

Dunque, se il lavoro che si ha in mente quando si intona la litania è la generica capacità di soddisfare i bisogni, non si può affatto convenire con il suo contenuto, appunto perché l'esperienza ci insegna che la

soddisfazione dei bisogni *non è affatto appannaggio esclusivo delle imprese*, ed esistono molte altre figure sociali che hanno quello stesso potere.

Un possibile secondo significato del concetto di «vero lavoro» è quello che riguarda la *maggiore o minore rispondenza dell'attività al compito*: non sarebbero solo le imprese a creare lavoro, ma solo le imprese lo *creerebbero bene*. Vale a dire che alcuni possono essere convinti che l'intermediazione dell'impresa, il cui scopo sociale è di minimizzare i costi e di massimizzare i ricavi, garantisca che nell'attività *non intervengano sprechi o diversioni*. Nessun inserviente di un ristorante si metterà, ad esempio, a raccontare favole ai propri avventori per farli mangiare, come invece fa la mamma con i propri figli, né si metterà a fantasticare sulle implicazioni morali che potrebbero derivare dalla sua attività, come di tanto in tanto fa il volontario della Caritas. E nemmeno si prenderà quegli spazi di libertà di cui talvolta si avvantaggiano quei dipendenti pubblici, che non hanno il fiato del padrone continuamente sul collo²². Il suo sarebbe dunque un puro distillato di lavoro, un'attività che conterrebbe soltanto quanto è necessario allo scopo.

Ora, non c'è dubbio che, di norma, ciò corrisponda alla situazione nella quale interviene l'erogazione dell'attività da parte del singolo lavoratore, che è costretto ad operare senza sprechi; ma fino a che punto è lecito considerarlo applicabile anche all'insieme del sistema economico? Dei

lavoratori producono, ad esempio, automobili, e l'imprenditore farà in modo che nel contesto non ci sia nient'altro che l'attività necessaria a ottenere quel prodotto. Quando esso esce dalle linee produttive è pronto per l'uso. Ma se l'imprenditore si trova di fronte, come accade da qualche decennio, ad una difficoltà di vendita dirà: «abbiamo un'automobile, ma il lavoro fatto non basta per raggiungere il mio scopo; occorre fare qualcos'altro, perché io l'automobile la voglio vendere». Darà pertanto a qualche altro lavoratore il compito di organizzare una campagna pubblicitaria per promuovere le vendite. Chi svolge questa campagna lo farà con una piena rispondenza al compito. Ma basta questo fatto per sostenere che non c'è spreco? O non è piuttosto vero che questa campagna svolge esattamente lo stesso ruolo della favola raccontata dalla madre ai figli, e della morale per il volontario? Vale a dire che si presenta come un *di più* rispetto al compito immediato di produrre un'automobile, ed è finalizzata non già all'ottenimento dell'oggetto che soddisfa il bisogno, ma ad interagire con i presupposti dello stesso processo della sua soddisfazione. E il lavoro non necessario - non necessario alla produzione di un mezzo di trasporto - che le corrisponde non è molto simile allo spazio che eventualmente alcuni uffici pubblici impongono per l'espletamento delle pratiche? Non stanno forse questi ultimi garantendosi istintivamente le condizioni di vendita della loro forza-lavoro, né più e né meno di come fa il capitalista con la sua pubbli-

cità delle automobili? Perché mai dovremmo considerare come «vero» lavoro il secondo, a differenza del primo? Dov'è la linea di demarcazione che consentirebbe di distinguere non fideisticamente i costi di produzione corrispondenti ad attività «false», da quelli corrispondenti ad attività «vere»?

Dunque nemmeno su questo piano possiamo dire che siamo in grado di individuare, nel processo di creazione del lavoro, un tratto distintivo che giustifichi la litania di esaltazione del ruolo delle imprese.

Non riteniamo, anche se non vogliamo ignorarla del tutto, che si possa far ricorso ad una terza possibilità astratta, e cioè che sia da esplorare l'eventualità che, con il concetto di «vero lavoro», si voglia intendere un *lavoro stabile*, capace di durare nel tempo. Infatti, non solo da anni assistiamo ad una sistematica contrazione del numero dei dipendenti delle grandi imprese, e al dilagare dei contratti cosiddetti atipici; ma tutti gli imprenditori sostengono ripetutamente, da quando hanno riassunto un ruolo egemone, che quella della stabilità del posto di lavoro è una pretesa assurda, perché non c'è alcuna occupazione che possa essere garantita nel tempo.

Rimane pertanto un'ultima possibilità: che l'asserzione sia *tautologica*, e cioè non intenda rinviare ad una motivazione sottostante, bensì si esaurisca in se stessa. Ma in tal caso essa costituirebbe null'altro che un

atto di fede. Vale a dire che l'unico principio di verità che racchiuderebbe sarebbe dato da ciò che si *proietta* in essa. Priva di un qualsiasi fondamento, essa costituirebbe solo un corollario della convinzione, chiaramente enunciata dal Ministro Ciampi, che «la nuova ricchezza possa essere *creata unicamente combinando il lavoro con il capitale*».²³ Poiché notoriamente solo le imprese procedono a questa combinazione, è inevitabile che tutte le altre forme del lavoro non abbiano questa caratteristica, e dunque non possano essere considerate come «vero lavoro».

Integralismo economico

I ragionamenti astratti sono però particolarmente ingannevoli, se non si accompagnano ad una chiara esperienza delle relazioni che intendono descrivere. Che cosa può mai voler dire il Ministro del Tesoro, quando afferma che la nuova ricchezza può scaturire solo dalla combinazione del lavoro con il capitale? Vuoi forse sostenere che se domani qualcuno stesse male e fosse accompagnato ad un ospedale pubblico da un'autoambulanza non ci sarebbe la soddisfazione di un bisogno nuovo? E se i medici del sistema sanitario, curandolo, lo facessero tornare in buona salute, ciò non rappresenterebbe una ricchezza aggiuntiva? Vuoi forse farci credere che una ricchezza sarebbe invece prodotta se

l'accompagnassero ad un ospedale privato e lo curassero solo dietro pagamento, guadagnando un profitto sulla sua malattia?

Non sappiamo fino a che punto il Ministro abbia riflettuto sulle sue stesse affermazioni. Ma a noi sembra di trovarci di fronte ad argomentazioni appartenenti ad altre epoche storiche, quando l'economia politica era ai suoi albori ed il mondo occidentale soffriva di una grave penuria. In una realtà nella quale il puro e semplice possesso di un vestito nuovo costituiva un evento eccezionale, la disponibilità di piatti, coltelli e forchette rappresentava un lusso, molti dormivano per terra nei ruderi e nei fienili, i più mangiavano saltuariamente, e le stesse case dei ricchi erano prive di acqua e di luce, per non parlare della difficoltà di avere un funerale degno di questo nome dopo una vita durata in media una trentina di anni, in una simile realtà, dicevamo, era del tutto ovvio e sensato che qualcuno affermasse, come fecero i primi economisti, che ogni sottrazione di risorse da un impiego, come quello capitalistico, finalizzato a garantire la crescita dei *mezzi* di produzione dovesse essere considerata improduttiva. Allora era senz'altro vero che una ricchezza «nuova» crescente poteva scaturire solo dalla combinazione del lavoro col capitale, e dunque che la creazione di *mezzi* di produzione aggiuntivi costituisse il fondamento di una distinzione essenziale. La presbiopia del capitale, che lo rendeva incapace di vedere una ricchezza immediata possibile e lo spingeva a lavorare solo per una

ricchezza lontana, pur nella sua unilateralità, svolgeva un ruolo storico positivo, perché la ricchezza immediatamente godibile da tutti sarebbe stata ben misera cosa rispetto a quella producibile attraverso l'astensione dal godimento immediato. Ma oggi viviamo in un mondo esattamente opposto. L'enorme capitale disponibile trova solo un parziale impiego, per di più spesso reso possibile da un continuo sostegno esterno dello Stato²⁴ e dall'espansione dei consumi. L'improduttività è cioè spesso una condizione della stessa produttività.

Possiamo dunque concludere riconoscendo che, come la maggior parte dei mistici, gli adepti del «vero lavoro» non sono altro che uomini fuori del loro tempo. L'erroneità del loro credo è stata già ampiamente dimostrata nel corso degli anni '30 di questo secolo, quando fu *evidenziata l'assoluta impotenza delle imprese di fronte alla Grande Crisi*. E il fatto che dagli anni '50 le imprese abbiano ripreso a svolgere un ruolo produttivo, non può essere confuso con l'attribuzione ad esse di una funzione *propulsiva*. Questa è stata invece svolta *dalla crescita della spesa pubblica* che, nella maggior parte dei paesi economicamente avanzati, ha ben presto contribuito alla produzione di più della metà del Prodotto Interno e ha offerto uno sbocco a buona parte dell'altra metà prodotta secondo i criteri dell'organizzazione capitalistica.

Molti dei nostri guai attuali derivano dal fatto che si è *dimenticata questa storia*. Caduti, da circa un ventennio, nelle mani di governi formati prevalentemente da adepti del «vero lavoro», ci appelliamo ad un potere delle imprese che è tramontato. Per questo la disoccupazione aumenta, di pari passo con il crescere dei bisogni insoddisfatti e della disgregazione della società. Per uscire da questa *impasse* ci vuol ben altro che l'evocazione del vero lavoro, occorre una teoria della ricchezza umana che si confronti con la soddisfazione dei bisogni praticabile anche al di fuori del lavoro. Per questo i sostenitori della riduzione della giornata lavorativa non si uniranno mai al coro di chi recita una litania superata, e semmai le faranno seguito con un noto suono del pregevole repertorio napoletano.

NOTE

¹ ROBERTO PETRINI, *Fazio gela il governo «Riformate le pensioni». «Allarme sull'invecchiamento: così non reggiamo». Dichiarazione di Fazio a Washington 17.4.1998, riportata in «la Repubblica» del 18.4.1998.*

² FEDERICO RAMPINI, *Il crack delle nostre pensioni*, Rizzoli, Milano 1994, p. 11.

³ È il commento di Giorgio Bocca allo sciopero generale sulle pensioni.

⁴ Un'espressione ripetutamente utilizzata da Silvio Berlusconi.

⁵ Fazio nel 1998 ha cominciato addirittura a sostenere la necessità di innalzare l'età pensionabile a 70 anni (poi realizzata con la cosiddetta "riforma Fornero").

⁶ Il giudizio non viene ovviamente modificato dalla considerazione del commercio internazionale, appunto perché il fenomeno in questione è un fenomeno generale. Non a caso oggi le autorità pubbliche intervengono per sostenere una limitazione della produzione agricola, spesso pagando una parte degli agricoltori per non produrre.

⁷ Si noti che spesso le proiezioni del crack si basano su proiezioni dei dati al 2040.

⁸ WILLIAM PETTY, *Verbum Sapienti*, ristampato in C.H. HULL, *Economic Writings*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.

⁹ Quella che avrebbe applicato a tutti i lavoratori la giornata legale di dieci ore.

¹⁰ Non va dimenticato che le odierne politiche hanno cominciato ad essere applicate ben venti anni or sono.

¹¹ Orari che fare, atti del convegno Cgil sugli orari del 4.12.1997.

¹² In tal caso il nostro relatore faceva una, si spera non voluta, confusione tra orari contrattuali e orari legali, e non ricordava che nella fase storica appena trascorsa la legge è stata sempre in ritardo rispetto alle conquiste sindacali. E che di fatto la settimana di 40 ore è stata conquistata ben trent'anni prima di quando è intervenuta la ratifica normativa.

¹³ Le imprese non possono attuare questo passaggio, appunto perché il loro scopo sociale è di vendere più di quanto comperano. Mentre lo Stato può procedere con un orientamento opposto in quanto ha colto le conseguenze contraddittorie, nel lungo periodo, dell'aumento della produttività. Buona parte della crisi che lo Stato sociale sta attraversando è da attribuire alla rimozione di questo semplice principio orientativo, elaborato nel corso degli anni '40.

¹⁴ La ripetizione è così insistente che si imbatte continuamente in articoli che la ripropongono. Vedi ad esempio MASSIMO GIANNINI, *Troppi autonomi in pensione, nel Duemila l'Odissea dell'Inps*, «La Repubblica», 14.9.1998, dove si legge: «La coperta dello Stato sociale è stretta. Per coprire i figli occorre un sacrificio dei padri».

¹⁵ NICOLA Rossi, consigliere di D'Alema per l'economia, ha apertamente teorizzato in questa direzione nel suo *Meno ai padri, di più a figli*, Laterza, Bari 1998.

¹⁶ In particolare quel filone dell'economia che si è sviluppato come reazione al marxismo e che è noto come economia neoclassica o marginalista.

¹⁷ Si tratta dei keynesiani, che hanno dapprima lottato in una situazione di subordinazione, per poi diventare egemoni dalla Seconda guerra mondiale fino agli anni 70, e riprecipitare nella polvere con la crisi dello Stato sociale.

¹⁸ In quasi tutti i paesi, inclusa l'Italia, si va diffondendo l'abitudine di sottoporre anche i docenti ad una valutazione da parte degli studenti o di apposite commissioni.

¹⁹ Com'è noto i fisiocratici non arrivarono mai ad elaborare una teoria del valore, e dunque non giunsero mai ad individuare una forma generale della ricchezza. Per loro la ricchezza umana era dunque sempre un insieme di cose come grano, mucche, pecore, mele e pere, ecc. I mercantili che li precedettero ignoravano il ruolo storicamente positivo del processo capitalistico di produzione, e dunque erano più indietro dei fisiocratici, ma almeno riconoscevano, seppure in modo feticistico, il ruolo del denaro come figura generale della ricchezza umana.

²⁰ Si parla molto dell'invecchiamento della popolazione, ma si continua a ragionare come se questo invecchiamento non fosse un evento problematico col quale confrontarsi, ma una iattura.

²¹ E anche se fossero assunti da imprese private in conseguenza di un appalto, non si potrebbe mai negare che la decisione originaria dalla quale consegue il lavoro non è delle imprese.

²² *Inutile ricordare che uno degli aspetti del regresso sociale in atto è quello di una trasformazione del rapporto di lavoro pubblico in un rapporto privato, con la comparsa di figure dominanti del tutto analoghe a quella del «padrone». Ciò conferma che in molti casi l'interiorizzazione del compito da parte del produttore come parte del suo stesso processo riproduttivo è intervenuta solo parzialmente, e c'è tuttora spesso bisogno di una costrizione esterna per ottenere i risultati attesi.*

²³ *L'asserzione è contenuta in Sfida alla disoccupazione, Laterza, Bari 1997. Sui limiti teorici di questo approccio rinviamo all'articolo precedente.*

²⁴ *I contributi alla rottamazione hanno fatto crescere il prodotto del settore automobilistico di alcuni paesi del 40%. I tagli alla spesa pubblica hanno fatto invece ridurre la produzione farmaceutica del 30%.*

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2018

Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)

Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)

Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)

2017

Q. nr. 11/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)

Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)

Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)

Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo

Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere

Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)

Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)

Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)

Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)

Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)

Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi

2016

Q. nr. 10/2016 – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè

Q. nr. 9/2016 – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?

2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre

Q. nr. 8/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)

Q. nr. 7/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

Q. nr. 6/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

Q. nr. 5/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

Q. nr. 4/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune

Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni
Mazzetti

Contro
la barbarie sulla
previdenza



Come un popolo di ignoranti
ha distrutto un patrimonio
culturale fondamentale

Asterios

Contro la barbarie
sulla Previdenza

Giovanni Mazzetti
Asterios (collana Lo stato del mondo)

Uscita in libreria:
SETTEMBRE 2017

